CAPITOLO

1

Il principato da Tiberio a Nerone: storici, scienziati e la favola di Fedro

Quo magis socordiam eorum inridere libet qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. «Tanto più viene voglia di deridere la stoltezza di quelli che credono di poter cancellare con il potere del momento anche la memoria delle età future.» (Tacito, Annales IV,35,5)

OBIETTIVI

1. Collocare nel tempo i quattro principi giulio-claudi (14–68 d.C.) e descrivere le nuove condizioni della cultura sotto il principato: la corte, le scuole di declamazione, le letture pubbliche, i processi agli scrittori.
2. Conoscere la vita e l'opera di Fedro e riconoscere i caratteri della favola in versi: modelli, doppio fine, *brevitas*, promitio ed epimitio.
3. Leggere in lingua favole e prologhi di Fedro e un *exemplum* di Valerio Massimo, e scandire il senario giambico.
4. Distinguere la storiografia encomiastica di Velleio Patercolo, la raccolta di *exempla* di Valerio Massimo e la storia di Alessandro di Curzio Rufo.
5. Conoscere la prosa tecnica e scientifica dell'età giulio-claudia (Celso, Columella, Pomponio Mela) e discutere la disputa antica sul metodo della medicina.
6. Conoscere il formato degli esercizi «Verso l'esame» e «Per il colloquio», che accompagneranno tutto l'anno.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Il contesto 4
1.2 Gli autori e le opere 6
1.3 Temi, forme e modelli 9
1.4 Antologia 13
1.5 Lingua e stile: il senario di Fedro e la lingua della favola 25

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 1: Il principato da Tiberio a Nerone: storici, scienziati e la favola di Fedro · pagine 21–58 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 25 d.C. lo storico Aulo Cremuzio Cordo fu accusato davanti al senato perché nei suoi annali aveva lodato Bruto e aveva chiamato Cassio «l'ultimo dei Romani». Gli accusatori erano due clienti di Seiano, l'uomo più potente di Roma dopo il principe Tiberio. Cordo pronunciò la sua difesa, uscì dalla curia e si lasciò morire di fame; i senatori decretarono che i suoi libri fossero bruciati. Ma i libri, racconta Tacito, sopravvissero, nascosti e poi pubblicati di nuovo, e lo storico ne ricava una lezione amara e insieme fiduciosa: chi crede che il potere del momento possa cancellare anche la memoria delle età future si illude (*Annales* IV,34–35).

L'episodio è una buona porta per entrare in questo volume. Fino allo scorso anno hai letto autori che vissero la fine della repubblica o la nascita del principato: Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio. Dal 14 d.C., anno della morte di Augusto, il principato non è più una novità ma un dato di fatto: il potere passa da un principe all'altro dentro una sola famiglia, e chi scrive deve fare i conti con lui. Alcuni scelgono l'elogio, altri il silenzio, altri ancora parlano per allusioni, come gli animali delle favole. In questo capitolo incontrerai tre risposte diverse: la favola in versi di Fedro, un liberto che dice di aver pagato caro qualche verso; la storia scritta da uomini vicini alla corte di Tiberio, Velleio Patercolo e Valerio Massimo; la prosa tecnica e scientifica di Celso e di Columella, che sembra lontana dalla politica e mostra invece un'altra faccia dell'impero, un mondo che mette in ordine il proprio sapere.

Per uno studente del liceo scientifico questi autori parlano più di quanto sembri. Fedro mostra come un racconto di dieci versi possa contenere un giudizio sul potere; Celso ti fa assistere a una discussione sul metodo della medicina – bisogna partire dalle cause nascoste o dall'esperienza? – che ritroverai, in altra forma, nella storia della scienza moderna. E la lingua di Fedro, chiara e misurata, è il banco di prova ideale per riprendere, all'inizio dell'anno, la scansione e la traduzione.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

Nel terzo anno hai imparato un **metodo in sei passi** per leggere un testo d'autore (*Latino 3*, cap. 1): contesto e titolo; prima lettura; analisi del periodo; traduzione, prima letterale e poi in buon italiano; analisi del testo; commento. Quest'anno lo applicherai a testi più lunghi, e vi aggiungerai le domande di comprensione che precedono la traduzione.

- **La retorica come sistema** (*Latino 4*, cap. 3): i generi del discorso, le parti dell'orazione, le figure e le clausole. Ti servirà per leggere storici e retori che si sono formati nelle scuole di declamazione.
- **I versi**: l'esametro (*Latino 3*, cap. 2), il distico elegiaco, l'endecasillabo falecio, il coliambo (*Latino 3*, capp. 9–10), i metri della lirica (*Latino 4*, capp. 10–11) e il **senario giambico** della commedia (*Latino 3*, cap. 5), che ritroverai in Fedro.
- **Livio e gli *exempla*** (*Latino 4*, cap. 15): la storia come repertorio di modelli di comportamento, che Valerio Massimo trasforma in un'antologia.
- **Il principato di Augusto** (*Latino 4*, cap. 6), le scuole di declamazione e Seneca il Vecchio (*Latino 4*, cap. 13), la relegazione di Ovidio a Tomi nell'8 d.C. (*Latino 4*, cap. 14): il punto da cui riparte questo volume.
- Alcune favole di Fedro le hai già tradotte in prima e in seconda come testi di lingua; ora lo leggerai come un autore.

Il quinto anno si chiude con l'Esame di Stato. Nel liceo scientifico il latino non ha una prova scritta: può entrare nel colloquio, che parte da un materiale proposto dalla commissione – un testo, un'immagine, un documento – e chiede di collegare fra loro le discipline; temi del mondo antico compaiono talvolta anche fra le tracce della prova scritta di italiano. Le regole precise sono fissate ogni anno dal Ministero: verificatele con i vostri docenti. Per allenarvi, ogni capitolo chiude gli esercizi con due proposte. **Verso l'esame** presenta un testo d'autore mai letto, preceduto o seguito da un passo in traduzione che lo inquadra, con poche note e tre domande: di comprensione e analisi del contenuto, di analisi linguistica e stilistica, di interpretazione e contestualizzazione. Questo formato riprende quello della prova scritta di latino del liceo classico, che usiamo soltanto come modello nazionale di traduzione guidata: non è la vostra prova. **Per il colloquio** parte invece da un materiale e vi chiede di costruire un percorso orale di cinque minuti fra tre o quattro discipline.

1.1 Il contesto

1.1.1 Quattro principi in mezzo secolo

Augusto morì a Nola il 19 agosto del 14 d.C. Gli successe il figlio adottivo Tiberio, che governò fino al 37; poi vennero Caligola (37–41), Claudio (41–54) e Nerone (54–68). Sono i principi della dinastia giulio-claudia, così chiamata perché Augusto apparteneva per adozione alla *gens Iulia* e Tiberio era nato nella *gens Claudia*; per questo il mezzo secolo dal 14 al 68 si chiama **età giulio-claudia**. Il corso di storia del secondo anno te li ha già presentati: qui ricordiamo soltanto ciò che serve per leggere i testi (Figura 1.1).

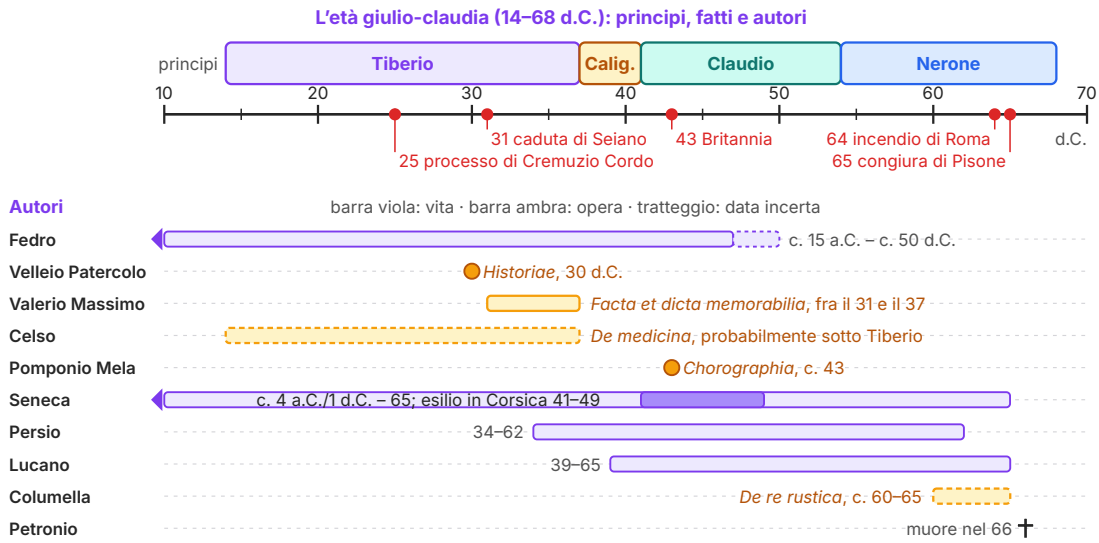

Figura 1.1 Cronologia proporzionale dell'età giulio-claudia. In alto i quattro principi; sull'asse alcuni fatti ricordati nel capitolo; sotto, gli autori della prima parte del volume (barre viola: la vita; barre e punti ambra: le opere). Il 43 è l'anno dello sbarco in Britannia voluto da Claudio. Le date tratteggiate o precedute da «c.» sono incerte; Curzio Rufo non compare perché la data della sua opera è discussa.

Tiberio aveva cinquantacinque anni ed era un generale esperto. Governò con prudenza, ma con una crescente diffidenza verso il senato, e negli anni Venti affidò sempre più potere a Lucio Elio Seiano, **prefetto del pretorio**, cioè comandante delle coorti pretorie, la guardia armata che proteggeva il principe a Roma. Quando Tiberio lasciò Roma per la Campania e poi per Capri (26–27 d.C.), Seiano divenne di fatto il padrone della città, finché nel 31 il principe lo fece arrestare e giustiziare. In quegli anni si moltiplicarono i processi per ***crimen maiestatis***, il delitto di «lesa maestà»: un'accusa nata per punire chi danneggiava lo stato e che finì per colpire anche parole e scritti ritenuti offensivi verso il principe e la sua famiglia.

Caligola, pronipote di Augusto, governò meno di quattro anni fra eccessi e conflitti con il senato e fu ucciso dai pretoriani nel 41. Lo zio Claudio, uomo erudito e autore di opere storiche, rafforzò l'amministrazione centrale affidandone gli uffici a liberti di grande potere e avviò la conquista della Britannia meridionale (43 d.C.). Nerone, salito al potere a sedici anni, sarà il protagonista dei prossimi capitoli: il suo principato è l'età di Seneca, di Lucano, di Persio e di Petronio.

1.1.2 La corte, le scuole, le letture pubbliche

Con il principato cambiano i luoghi della cultura. Nella repubblica la parola contava nel foro e in senato, dove si decidevano leggi e guerre; ora le decisioni importanti si prendono nel palazzo, e la corte del principe diventa il nuovo centro della vita intellettuale. I principi proteggono scrittori e dotti, li chiamano come maestri dei loro figli, ne fanno funzionari; molti autori di questo capitolo sono vicini alla corte, e uno di loro, Fedro, è un ex schiavo della casa di Augusto.

L'oratoria non scompare, ma cambia funzione. Nei tribunali si continua a parlare, ma le grandi cause politiche non si decidono più davanti al popolo; nelle scuole di retorica i giovani si esercitano con le declamazioni, suasorie e controversie su temi immaginari (*Latino 4*, cap. 13). È un allenamento che premia la frase a effetto, la *sententia*, il paradosso, e che lascerà un'impronta su tutta la letteratura del secolo. Si diffondono anche le *recitationes*, le letture pubbliche di un'opera davanti a un pubblico di invitati, introdotte a Roma secondo Seneca il Vecchio da Asinio Pollione (*Latino 4*, cap. 6): l'autore legge, gli amici applaudono, e i testi nascono pensati per l'ascolto, fatti di effetti brevi e intensi. Già Seneca il Vecchio, sotto Tiberio, si chiedeva perché l'eloquenza fosse decaduta; la domanda attraverserà il secolo, da Petronio a Quintiliano e a Tacito (capp. 5, 7 e 11).

1.1.3 Scrivere sotto il principe

Il potere del principe si fa sentire anche sui libri. Già sotto Augusto il senato aveva fatto bruciare le opere dell'oratore e storico Tito Labieno, una pena che Seneca il Vecchio chiama *res nova et inusitata, supplicium de studiis sumi*, «una cosa nuova e mai vista: punire gli studi» (*Controversiae* X, praef. 5); e nell'8 d.C. Ovidio era stato relegato a Tomi. Sotto Tiberio il caso più noto è quello di Cremuzio Cordo, da cui siamo partiti. L'accusa non riguardava un complotto ma un giudizio storico: lodare gli uccisori di Cesare, il padre adottivo di Augusto, poteva sembrare un attacco alla dinastia. Che gli accusatori fossero uomini di Seiano mostra quanto la politica di corte pesasse sui processi. Alla figlia di Cordo, Marcia, Seneca dedicherà una consolazione (cap. 2), in cui le riconosce il merito di aver rimesso in circolazione i libri del padre (*Ad Marciam* 1,3).

Non bisogna però immaginare un regime che controlla ogni riga. La maggior parte degli scrittori lavorò senza conflitti, e molti cercarono sinceramente il favore del principe: gli storici di questo capitolo lo lodano apertamente. Ma la paura, l'autocensura e l'allusione diventano

parte del mestiere di scrivere. Lo vedrai in Fedro, che parla di sospetti e di accusatori, e più avanti in Seneca, in Lucano, in Tacito.

ERRORE FREQUENTE

«Età argentea», «età imperiale»: etichette moderne

Molti manuali, soprattutto i più vecchi, chiamano **età argentea** la letteratura latina dopo Augusto, contrapponendola all'«età aurea» di Cicerone e di Virgilio. È una convenzione moderna, costruita sul mito delle età del mondo (oro, argento, bronzo, ferro), e contiene un giudizio di valore: la letteratura dell'impero sarebbe una decadenza rispetto ai classici. Gli autori di questo volume non pensavano di vivere in un'età «d'argento», e oggi gli studiosi preferiscono etichette neutre.

Anche «età giulio-claudia», «età flavia», «età degli Antonini» sono comode etichette moderne, ricavate dalle dinastie degli imperatori. Usale per orientarti nel tempo, non come giudizi: un'opera non è migliore o peggiore perché scritta sotto Tiberio o sotto Nerone.

1.2 Gli autori e le opere

Il quadro letterario dei primi decenni dopo Augusto è meno ricco di grandi nomi rispetto all'età precedente, e molto è perduto. Restano però tre gruppi di opere che conviene tenere distinti: la favola in versi di Fedro, la storiografia legata alla corte di Tiberio, la prosa tecnica e scientifica (Figura 1.2). Gli autori maggiori dell'età di Nerone – Seneca, Lucano, Persio, Petronio – occupano i capitoli seguenti.



Figura 1.2 I generi letterari praticati nell'età giulio-claudia dagli autori di questo capitolo; fra parentesi il principe sotto cui l'opera fu scritta, quando è noto. Il numero dei libri è quello delle opere complete: che cosa ne resta è indicato nella tabella che segue.

1.2.1 Fedro

Di Fedro sappiamo quasi soltanto ciò che egli dice di sé. Nei manoscritti il suo nome è seguito dalla qualifica *Augusti libertus*, «liberto di Augusto»: era dunque nato schiavo ed era stato liberato dal principe. Nel prologo del libro III racconta di essere nato sul monte Pierio, in Macedonia, la terra delle Muse, e rivendica con orgoglio di appartenere alla gente tracia, che aveva dato i natali a cantori come Orfeo e Lino (III prol. 17–19 e 54–59). Le date sono incerte: si pensa di solito che fosse nato intorno al 15 a.C. e che sia morto verso la metà del I secolo d.C.

Il dato biografico più importante viene dallo stesso prologo (T3). Fedro dice di aver scelto alcuni argomenti «per sua sventura» e nomina Seiano come accusatore, testimone e giudice nello stesso tempo (III prol. 40–42). Non sappiamo che cosa avesse scritto né quale pena avesse subito; possiamo dire soltanto che qualche favola era stata letta come un'allusione politica e che almeno una parte dei primi libri circolava dunque prima della caduta di Seiano, nel 31 d.C.

L'opera comprende cinque libri di *Fabulae Aesopiae*, «Favole esopiche», in senari giambici, con prologhi ed epiloghi in cui il poeta parla di sé, della sua poetica e dei suoi critici: poco più di novanta favole in tutto. I libri hanno lunghezze molto diverse (il II e il V sono brevi), e la tradizione manoscritta, che dipende da pochi codici medievali, è lacunosa. Una trentina di altre favole ci è giunta soltanto in una raccolta compilata nel Quattrocento dall'umanista Niccolò Perotti: è la cosiddetta ***Appendix Perottina***. La prima edizione a stampa uscì in Francia nel 1596.

Gli antichi parlano poco di Fedro. Seneca, consolando Polibio, un liberto di Claudio, poteva ancora definire le favole di Esopo *intemptatum Romanis ingeniis opus*, «un genere che gli ingegni

romani non hanno tentato» (*Ad Polybium* 8,3), segno che non conosceva Fedro o non lo considerava un vero scrittore; Marziale lo nomina una sola volta, a proposito dei *improbi iocos Phaedri*, gli «scherzi del malizioso Fedro» (III,20,5). Le sue favole sopravvissero soprattutto attraverso rifacimenti in prosa letti nelle scuole del Medioevo.

1.2.2 La storiografia del tempo di Tiberio

Velleio Patercolo (nato intorno al 20 a.C.) era un ufficiale di famiglia equestre: per nove anni di seguito, come egli stesso ricorda, servì sotto Tiberio in Germania e in Pannonia, «spettatore e, per quanto potevo, aiutante» delle sue imprese (II,104,3). Le sue *Historiae*, in due libri, sono dedicate a Marco Vinicio, console nel 30 d.C., e sono un compendio di storia universale che parte dalle origini mitiche e arriva al presente, rallentando man mano che si avvicina agli anni dell'autore. Del primo libro resta poco, e l'intera opera ci è giunta in un solo manoscritto, poi perduto. Velleio scrive con entusiasmo e con molte digressioni (sui grandi ingegni greci e romani, sulle colonie, sulle province), e il suo racconto culmina nell'elogio di Tiberio e di Seiano, che leggerai in T4.

Valerio Massimo è per noi soltanto un nome: non sappiamo quasi nulla di lui. Compose i *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, «Nove libri di fatti e detti memorabili», dedicati a Tiberio, che invoca nella prefazione come garante delle virtù che si appresta a raccontare. È una raccolta di *exempla* ordinata per temi – la religione, gli auspici, la moderazione, la povertà, l'amicizia, la crudeltà… – e all'interno di ogni tema distingue gli esempi romani da quelli stranieri. Lo scopo è dichiarato all'inizio: risparmiare a chi cerca esempi la fatica di una lunga ricerca (*ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit*, praef. 1). Un passo del libro IX inveisce contro un traditore che aveva tentato di distruggere la famiglia del principe: non lo nomina, ma si pensa di solito a Seiano, e quindi l'opera fu completata dopo il 31 (IX,11, ext. 4).

Di Curzio Rufo ci è giunta un'opera di argomento greco, le *Historiae Alexandri Magni*, in dieci libri, di cui i primi due sono perduti e gli altri hanno lacune. La data è discussa: molti studiosi la collocano sotto Claudio, altri più tardi, sotto Vespasiano. È una storia molto narrativa, ricca di discorsi, di scene drammatiche e di giudizi morali sull'ambizione e sulla fortuna di Alessandro, e fu molto letta nel Medioevo.

1.2.3 La prosa tecnica e scientifica

Aulo Cornelio Celso scrisse, probabilmente sotto Tiberio, una grande opera enciclopedica, le *Artes*, che trattava l'agricoltura, la medicina, l'arte militare e le discipline dell'oratore. Ne restano soltanto gli otto libri *De medicina*, la più antica opera medica scritta in latino che ci sia giunta intera. Celso scrive in latino una scienza che a Roma era quasi tutta greca, e i medici erano spesso greci: per questo traduce o spiega molti termini tecnici, come vedrai nell'approfondimento di questa sezione. Non sappiamo se fosse un medico di professione o un proprietario colto che conosceva la medicina: Quintiliano lo cita come esempio di un uomo «di ingegno mediocre» che volle scrivere di tutto (XII,11,24), ma il *De medicina* è un'opera lucida e ordinata.

Lucio Giunio Moderato Columella, nato a Gades (l'odierna Cadice), proprietario di terre in Italia, scrisse sotto Nerone i dodici libri *De re rustica*, il più ampio trattato di agricoltura che ci sia giunto dall'antichità: la villa, i campi, la vite e l'olivo, gli animali, le api, i doveri del fattore e della fattoressa. Il libro X è in esametri ed è dedicato alla coltivazione degli orti: Columella dichiara di aver voluto completare la parte che Virgilio, nelle *Georgiche*, aveva lasciato «ad altri dopo di sé» (*Georg.* IV,147–148; Columella X, praef. 3 e vv. 1–5). Sotto Claudio, intorno al 43 d.C., Pomponio Mela compose invece la *Chorographia*, in tre libri, una descrizione del mondo abitato che segue le coste del Mediterraneo e dell'Oceano: è la più antica opera di geografia in latino che ci sia giunta, e il suo genere, la descrizione ordinata delle regioni, si chiama **corografia**.

A questo quadro appartiene anche un poeta che hai incontrato lo scorso anno, Manilio, autore degli *Astronomica* fra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio (*Latino 4*, cap. 6). Nel loro insieme queste opere mostrano un tratto dell'impero che spesso si dimentica: accanto alla letteratura di corte cresce una letteratura di competenze, scritta per proprietari, medici, amministratori, che vogliono conoscere e governare il mondo.

Tabella 1.1 Gli autori di questo capitolo: opere e trasmissione.

Autore	Opera	Che cosa resta
Fedro	*Fabulae Aesopiae*, 5 libri in senari	poco più di 90 favole; una trentina nell'*Appendix Perottina*
Velleio Patercolo	*Historiae*, 2 libri (30 d.C.)	il libro II quasi intero; del libro I poche parti
Valerio Massimo	*Facta et dicta memorabilia*, 9 libri	l'opera intera
Curzio Rufo	*Historiae Alexandri Magni*, 10 libri	libri III–X, con lacune
Celso	*Artes*, enciclopedia	soltanto gli 8 libri *De medicina*
Columella	*De re rustica*, 12 libri	l'opera intera (il libro X in esametri) e un libro sugli alberi
Pomponio Mela	*Chorographia*, 3 libri	l'opera intera

1.3 Temi, forme e modelli

1.3.1 La favola: un genere antico in versi nuovi

La **favola esopica** è un breve racconto di finzione, spesso con animali che parlano e agiscono come uomini, da cui si ricava un insegnamento morale. I Greci ne attribuivano l'invenzione a Esopo, uno schiavo frigio vissuto, secondo la tradizione, nel VI secolo a.C., di cui non sappiamo nulla di certo: le favole circolavano oralmente e poi in raccolte in prosa, usate dagli oratori e

dai maestri di scuola. A Roma la favola era entrata nella letteratura prima di Fedro, ma sempre dentro altre opere: Ennio aveva raccontato in versi, nelle sue *Saturae*, la favola dell'allodola, che conosciamo da Gellio (II,29); Orazio aveva chiuso una satira con il topo di campagna e il topo di città (*Satire* II,6, *Latino 4*, cap. 10); Livio aveva messo in bocca a Menenio Agrippa l'apologo del ventre e delle membra (*Latino 4*, cap. 15). Fedro è il primo che fa della favola un genere autonomo, raccolto in libri e firmato da un poeta.

Modelli. Fedro dichiara apertamente il suo debito: Esopo è l'*auctor*, l'inventore della materia, mentre lui l'ha «levigata» in versi (T1). Ma con il passare dei libri la dipendenza si allenta. Fedro aggiunge favole nuove, aneddoti contemporanei e racconti con protagonisti umani: nel libro II, per esempio, un servo zelante cerca di farsi notare da Tiberio nella villa di Miseno (II,5), e nel prologo del libro III il poeta rivendica di aver fatto «una strada» dove Esopo aveva tracciato un sentiero (T3). La lingua resta quella della conversazione colta, chiara e senza ornamenti; il verso è il senario giambico della commedia, il verso latino più vicino al parlato (§5).

1.3.2 Divertire e insegnare, in breve

Il prologo del libro I enuncia il programma: il libretto ha un «doppio pregio», perché fa ridere e insieme consiglia come vivere (*duplex libelli dos est: quod risum movet / et quod prudenti vitam consilio monet*, T1). È l'antica idea, già di Orazio, che la poesia debba unire l'utile al dilettevole (*Latino 4*, cap. 11). Il secondo pilastro della poetica di Fedro è la ***brevitas*** (ampliamento: la concisione di Sallustio, *Latino 3*, cap. 15, diventa qui una regola di genere). Nel prologo del libro II il poeta chiede al lettore di accogliere con benevolenza anche le sue aggiunte, «se la brevità gliene renderà merito» (*si rependet illi brevitas gratiam*, II prol. 12), e più volte interrompe un racconto per non annoiare. Molte favole di Fedro non arrivano a quindici versi: un personaggio, un problema, una battuta.

1.3.3 La favola come voce dei deboli

Nel prologo del libro III Fedro propone una spiegazione dell'origine della favola che è anche una dichiarazione su di sé: la favola sarebbe nata dalla condizione degli schiavi, che, non potendo dire apertamente ciò che pensavano, trasferirono i loro sentimenti in racconti inventati e così sfuggirono alle accuse (T3). È una teoria di Fedro, non un fatto storico, ma spiega bene il suo mondo. Nelle sue favole i forti opprimono i deboli con pretesti (il lupo e l'agnello, I,1), i potenti cambiano ma la condizione dei poveri resta la stessa (l'asino e il vecchio, I,15, T2), l'adulazione e la superbia vengono punite. Fedro però dichiara anche di non voler colpire nessuno in particolare, ma di voler «mostrare la vita stessa e i costumi degli uomini» (III prol. 50): una prudenza che, dopo l'esperienza con Seiano, si capisce bene.

1.3.4 La storia come elogio e come repertorio di esempi

Velleio e Valerio Massimo rappresentano due modi diversi di usare la storia sotto il principato. Velleio pratica una **storiografia encomiastica**, cioè una storia che culmina nella lode del potere

presente: il suo racconto degli anni di Tiberio è un catalogo di benefici e di virtù, scritto con lo stile ricco di antitesi e di frasi brevi che si impara nelle scuole di retorica (T4). Chi lo legge dopo Tacito, che racconterà gli stessi anni come un'età di sospetti e di processi (cap. 12), resta colpito dalla distanza fra i due ritratti: è un buon esercizio per capire che ogni fonte ha un punto di vista.

Valerio Massimo invece smonta la storia e la rimonta per argomenti. Livio aveva detto che la storia offre *exempla* da imitare o da evitare (*Latino 4*, cap. 15); Valerio ne fa una raccolta di *exempla*, un repertorio da consultare, utile soprattutto agli oratori e ai declamatori che dovevano citare un fatto famoso a sostegno di una tesi. Dentro ogni capitolo distingue gli ***exempla domestica***, romani, dagli *exempla externa*, stranieri: Roma resta il modello, gli altri popoli confermano o fanno da contrasto. Lo stile è enfatico, con molte esclamazioni e domande retoriche; i personaggi diventano figure morali, come il Manio Curio di T6, emblema della frugalità.

1.3.5 Il sapere ordinato: l'enciclopedia e la medicina

L'idea di raccogliere in un'unica opera tutte le conoscenze utili ha una lunga storia a Roma. Catone aveva scritto precetti per il figlio su agricoltura, medicina e oratoria (*Latino 3*, cap. 3); Varrone aveva composto nove libri sulle discipline del sapere, perduti (*Latino 3*, cap. 8). Celso continua questa tradizione con le *Artes*, e Plinio il Vecchio la porterà alla forma più ampia con la *Naturalis historia* (cap. 6). È l'idea di **enciclopedia**: un'opera che ordina il sapere per discipline e lo rende consultabile. La parola è moderna, ma viene dal greco *enkýklios paidéia*, l'«educazione circolare» che hai incontrato a proposito di Vitruvio (*Latino 4*, cap. 6).

Il *De medicina* si apre con un proemio che è una piccola storia della medicina e un saggio di metodo (T5). Celso divide la medicina in tre parti secondo il mezzo di cura – il regime di vita, i farmaci, la mano del chirurgo – e su questa **tripartizione della medicina** costruisce i suoi otto libri (Figura 1.3). Poi espone la disputa fra due scuole greche. La **medicina razionale** (i suoi seguaci erano detti anche «dogmatici») sosteneva che per curare bisogna conoscere le cause nascoste delle malattie, le funzioni del corpo e l'anatomia, anche a costo di sezionare i cadaveri. Gli **empirici** rispondevano che le cause nascoste non si possono conoscere e che la medicina è nata e cresce dall'esperienza, cioè dall'osservazione di ciò che giova e di ciò che nuoce. Celso non si schiera: cerca una via di mezzo, che apprezza l'esperienza senza rinunciare alla ragione.

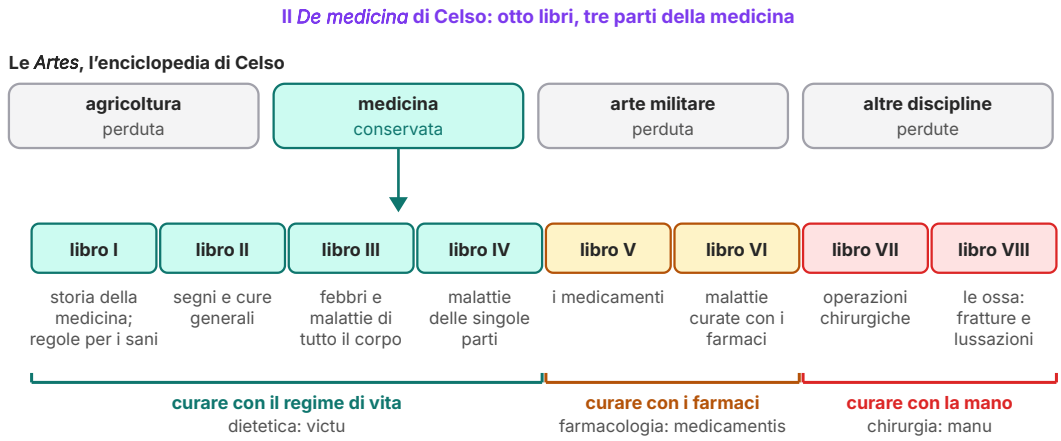

Figura 1.3 Il *De medicina* nell'opera di Celso. Delle *Artes* resta soltanto la parte medica; Quintiliano ricorda che Celso scrisse delle discipline dell'oratore e lasciò precetti di arte militare, di agricoltura e di medicina (XII,11,24). I suoi otto libri seguono la tripartizione enunciata nel proemio: i libri I–IV trattano le malattie curate soprattutto con il regime di vita, i libri V–VI i farmaci, i libri VII–VIII la chirurgia (l'ultimo è dedicato alle ossa).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Medicina a Roma: le parole di Celso

A Roma la medicina scientifica arrivò dalla Grecia, e a lungo i medici furono greci, spesso schiavi o liberti. Scrivere di medicina in latino voleva dire inventare un lessico. Celso lo fa con due strategie che conosci dalla prosa tecnica: specializza parole latine comuni e affianca loro il termine greco. Nel proemio, per esempio, chiama *inflammatio* ciò «che i Greci chiamano φλεγμονή» (prooem. 15), e chiama *saeptum transversum* la membrana che i Greci chiamano diaframma (prooem. 42).

La definizione più famosa del *De medicina* riguarda proprio l'infiammazione: *Notae vero inflammationis sunt quattuor: rubor et tumor cum calore et dolore*, «i segni dell'infiammazione sono quattro: arrossamento e gonfiore, con calore e dolore» (III,10,3). Questi **segni dell'infiammazione** si studiano ancora oggi con i loro nomi latini – *rubor, tumor, calor, dolor* – nei corsi di patologia, dove se ne aggiunge un quinto, la *functio laesa*, la funzione compromessa. Molte parole italiane della medicina hanno lo stesso percorso: *infiammazione*, *tumore*, *frattura*, *lussazione* vengono dal latino; *chirurgia*, *dieta*, *diaframma* dal greco attraverso il latino.

Il *De medicina* fu poco letto nel Medioevo; riscoperto dagli umanisti nel Quattrocento, fu uno dei primi libri di medicina stampati (Firenze, 1478), e la chiarezza del suo latino ne fece un modello per i medici del Rinascimento.

1.4 Antologia

I testi di Fedro sono citati secondo l'edizione di The Latin Library, con *u* e *v* distinte, confrontata parola per parola con quella di Lucian Müller (Teubner, 1876), disponibile su PerseusDL e su la.wikisource; quando le due edizioni divergono lo segnaliamo sotto il testo. Velleio e Valerio Massimo sono citati da The Latin Library, confrontata con le edizioni di LacusCurtius e di Kempf (PerseusDL); Celso dall'edizione di Friedrich Marx (PerseusDL), confrontata con quella di Spencer. Le traduzioni sono tutte della redazione.

1.4.1 T1 · «Doppio è il pregio del libretto» (Fedro, *Fabulae* I, prologo)

Lettura in lingua con traduzione. Il prologo del primo libro è un biglietto da visita in sette versi: chi ha inventato la materia, che cosa ha fatto il poeta, a che cosa servono le favole, come rispondere ai critici. I primi due versi li hai già incontrati in seconda; ora leggiamo il programma per intero. Il metro è il senario giambico.

> Aesopus auctor quam materiam repperit,
> hanc ego polivi versibus senariis.
> Duplex libelli dos est: quod risum movet
> et quod prudenti vitam consilio monet.
> Calumniari si quis autem voluerit,
> quod arbores loquantur, non tantum ferae,
> fictis iocari nos meminerit fabulis.
>
> (Fedro, *Fabulae* I, prologo · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale all'ed. Müller su PerseusDL (la.wikisource ha *prudentis* al v. 4))

- *Aesopus auctor quam materiam repperit, hanc …*: la relativa precede la principale e *hanc* riprende *quam materiam*: «la materia che Esopo, il suo inventore, ha trovato, io l'ho …»; *auctor* è apposizione di *Aesopus*; *repperit*: perfetto di *reperio*.
- *polivi*: perfetto di *polio* «levigare, rifinire», metafora del lavoro artigiano; *versibus senariis*: ablativo strumentale, «in versi senari».
- *dos, dotis* f. «dote», qui «pregio»; *quod … movet et quod … monet*: due proposizioni introdotte da *quod* dichiarativo, che spiegano *duplex dos*; *risum movere* «suscitare il riso»; *prudenti … consilio* «con un saggio consiglio», ablativo strumentale; *vitam monet* «ammonisce la vita», cioè insegna a vivere.
- *calumniari* «criticare in malafede, cavillare»; *si quis … voluerit*: futuro anteriore; *quod arbores loquantur*: causale con il congiuntivo, perché il poeta riferisce il pensiero del critico.
- *non tantum ferae* «non soltanto le bestie»; *meminerit*: congiuntivo perfetto di *memini* con valore esortativo, «si ricordi»; *fictis … fabulis*: ablativo, «con favole inventate»; *iocari* «scherzare».

> «La materia che Esopo, il suo inventore, ha trovato, io l'ho rifinita in versi senari. Doppio è il pregio del libretto: fa ridere e con un saggio consiglio insegna a vivere. Se poi qualcuno vorrà criticarlo in malafede perché parlano gli alberi, e non soltanto le bestie, si ricordi che noi scherziamo con favole inventate.»
>
> (Fedro, *Fabulae* I, prologo · traduzione della redazione)

Analisi

Il prologo procede in tre tempi, uno per frase. I vv. 1–2 dividono i meriti: a Esopo la materia, a Fedro la forma. La contrapposizione è sottolineata dalla posizione delle parole, con *Aesopus* all'inizio del primo verso e *ego* quasi all'inizio del secondo; il verbo *polivi* paragona il poeta a un artigiano che leviga un oggetto già esistente. È una dichiarazione di modestia, ma anche di orgoglio: il lavoro sulla forma è proprio ciò che, per un poeta antico, fa di una materia comune un'opera d'arte.

I vv. 3–4 dichiarano lo scopo con un parallelismo perfetto: *quod risum movet / et quod … monet*. I due verbi in fine di verso, *movet* e *monet*, si somigliano nel suono (una paronomasia) e collegano i due fini, il piacere e l'insegnamento. I vv. 5–7 anticipano un'obiezione: favole in cui parlano gli alberi sono cose da bambini. Fedro risponde che si tratta di finzione dichiarata, di un gioco (*iocari*). In sette versi il poeta ha detto chi è, che cosa scrive e perché, con la stessa *brevitas* che promette per le favole.

Metrica. Senari giambici. Il v. 1 si scandisce Ae | sō | pŭs | auc | tor ‖ quam | mā | tĕ | rĭ | am | rep | pĕ | rĭt: – – | ∪ – | – – | – ∪ ∪ | – – | ∪ ×, con la cesura dopo *auctor* e una soluzione nel quarto piede (§5 e Figura 1.5).

1.4.2 T2 · L'asino e il vecchio pastore (Fedro, *Fabulae* I,15)

Lettura in lingua, guidata. All'arrivo dei nemici un vecchio pastore vuole fuggire con il suo asino; l'asino non ha nessuna fretta. È una delle favole più politiche di Fedro, e la morale è enunciata nei primi due versi, prima del racconto. I vv. 4–6 li hai tradotti in seconda. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

In principatu commutando civium
nil praeter domini nomen mutant pauperes.
Id esse verum, parva haec fabella indicat.
Asellum in prato timidus pascebat senex.
Is hostium clamore subito territus
suadebat asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus ‘Quaeso, num binas mihi
clitellas impositurum victorem putas?’
Senex negavit. ‘Ergo, quid refert mea
cui serviam, clitellas dum portem unicas?’

(Fedro, *Fabulae* I,15 · testo d’autore, senza adattamenti; The Latin Library. L’ed. Müller legge al v. 1 *saepius* «spesso» invece di *civium*, al v. 2 *mores* «i costumi» invece di *nomen*, al v. 10 *cum portem meas* invece di *dum portem unicas*)

- *in principatu commutando*: costruzione del gerundivo, «nel cambiare il governo», cioè «quando cambia chi comanda»; *principatus* indica qui il primo posto, il potere; *civium*: genitivo dipendente da *principatu*.
- *nil praeter* + accusativo «nulla tranne»; *domini nomen*: *dominus* è il padrone degli schiavi; *pauperes*: soggetto, posto in fine di verso.
- *id esse verum*: infinitiva oggettiva retta da *indicat*; *fabella*: diminutivo di *fabula*.
- *asellum*: diminutivo di *asinus*, affettivo; *timidus*: aggettivo predicativo, «pieno di paura».
- *is*: il vecchio; *territus*: participio congiunto; *suadeo* + dativo + infinito «consigliare a qualcuno di …»; *ne possent capi*: finale negativa, soggetto sottinteso «loro due».
- *lentus* «tranquillo, senza fretta», predicativo; *quaeso* «di grazia, per favore», inciso; *num* introduce un’interrogativa diretta che si aspetta risposta negativa.
- *binas … clitellas*: *clitellae, -arum* «il basto» è un plurale senza singolare, e con i nomi di questo tipo si usano i distributivi (*bini* «due»); *impositurum* sottintende *esse*: infinito futuro con soggetto *victorem*.
- *quid refert mea* «che importa a me»: *refert* con l’ablativo femminile del possessivo; *cui serviam*: interrogativa indiretta; *dum* + congiuntivo «purché»; *unicas* «uno solo».

1. Individua nei vv. 1–2 il soggetto, il verbo e il complemento oggetto della principale. Che cosa resta uguale, secondo la morale, quando cambia il governo?
2. Che funzione ha il v. 3 fra la morale e il racconto?
3. Quali parole caratterizzano il vecchio e quali l’asino? Quale dei due ha una reazione «ragionevole», e perché?
4. Spiega la domanda dell’asino ai vv. 7–8: quale tipo di interrogativa è, e che cosa presuppone sul rapporto fra vincitori e servi?

5. Confronta la battuta finale con i vv. 1–2: che cosa corrisponde a *dominus* e che cosa a *pauperes*?

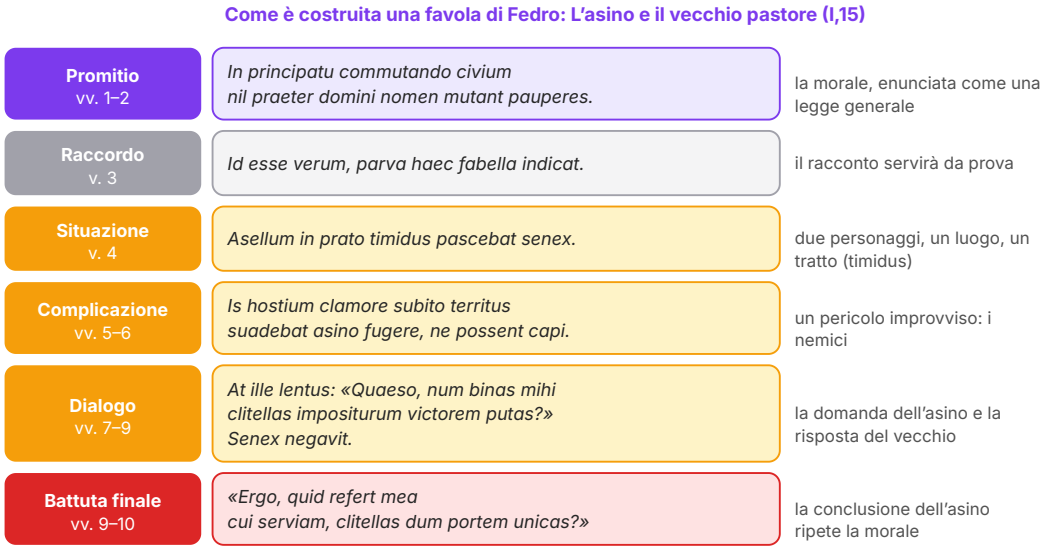

Figura 1.4 La struttura della favola I,15 di Fedro. La morale (promitio) precede il racconto; un verso di raccordo la presenta come una tesi da dimostrare; il racconto procede per situazione, complicazione e dialogo, e la battuta dell'asino ripete in forma concreta la morale iniziale.

Analisi

La favola ha la struttura più semplice e più efficace del genere (Figura 1.4). La morale viene prima, come una legge generale; il v. 3 annuncia che il racconto la dimostrerà; poi bastano sei versi. Il racconto ha due soli personaggi e un solo momento di tensione: il grido dei nemici. Il vecchio, *timidus* già prima del pericolo, reagisce con la paura; l'asino, *lentus*, con un calcolo. La sua domanda, introdotta da *num*, aspetta un «no», e il vecchio lo dà con due parole, *Senex negavit*, la frase più breve di tutto il dialogo. A quel punto la conclusione è inevitabile: se il basto resterà uno solo, che importa chi sarà il padrone?

Il comico nasce dal rovesciamento dei ruoli: l'animale più paziente e più disprezzato ragiona meglio dell'uomo. Ma la favola dice qualcosa di serio sull'età di Fedro. Le parole del promitio appartengono al lessico politico: *principatus* è il nome stesso del regime di Augusto e di Tiberio, e *dominus*, «padrone», era un titolo che Augusto e Tiberio rifiutarono pubblicamente proprio perché sapeva di schiavitù. L'asino non è un ribelle: è indifferente, perché per chi porta il basto i cambi di governo non cambiano nulla. È il punto di vista dei *pauperes*, che la grande storiografia raramente ascolta.

1.4.3 T3 · Perché è nata la favola (Fedro, *Fabulae* III, prologo, vv. 33–50)

Lettura in lingua con traduzione. Il prologo del libro III è dedicato a un certo Eutico, un uomo d'affari che dice di non aver tempo per leggere. Dopo averlo invitato a mettere da parte i suoi impegni, Fedro spiega come è nata la favola, che cosa vi ha aggiunto lui e quanto gli è costata. Sono i versi che ci informano sul suo scontro con Seiano.

> Nunc, fabularum cur sit inventum genus,
> brevi docebo. Servitus obnoxia,
> quia quae volebat non audebat dicere,
> affectus proprios in fabellas transtulit,
> calumniamque fictis elusit iocis.
> Ego illius pro semita feci viam,
> et cogitavi plura quam reliquerat,
> in calamitatem deligens quaedam meam.
> Quodsi accusator alius Seiano foret,
> si testis alius, iudex alius denique,
> dignum faterer esse me tantis malis,
> nec his dolorem delenirem remediis.
> Suspicione si quis errabit sua,
> et, rapiens ad se quod erit commune omnium,
> stulte nudabit animi conscientiam,
> huic excusatum me velim nihilo minus.
> Neque enim notare singulos mens est mihi,
> verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.
>
> (Fedro, *Fabulae* III, prologo, vv. 33–50 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, con *u* e *v* distinte. L'ed. Müller legge al v. 38 *Ego porro illius semita feci viam* «io poi del suo sentiero ho fatto una strada», al v. 46 *rapiet* invece di *rapiens*)

- *cur sit inventum*: interrogativa indiretta retta da *docebo*; *brevi* «in breve».
- *servitus obnoxia* «la condizione servile, esposta a ogni pericolo»: *obnoxius* è chi è sottoposto, in balìa di qualcuno; *quia quae volebat non audebat dicere*: nella causale è inserita la relativa *quae volebat*, oggetto di *dicere*.
- *affectus proprios* «i propri sentimenti»; *calumniam … elusit* «evitò l'accusa», cioè sfuggì a chi cercava un pretesto per accusare; *fictis … iocis*: ablativo strumentale.
- *illius*: di Esopo; *pro semita feci viam* «al posto del sentiero ho fatto una strada»; *reliquerat*: piuccheperfetto, soggetto Esopo.
- *in calamitatem … meam* «per mia sventura», con valore di conseguenza; *deligens quaedam* «scegliendo alcuni argomenti».

- *quodsi … foret, … faterer … delenirem*: periodo ipotetico dell'irrealtà; *foret* = *esset*; *alius Seiano* «diverso da Seiano»: ablativo di paragone dopo *alius*.
- *dignum … tantis malis* «degno di così grandi mali»: *dignus* regge l'ablativo; *his … remediis* «con questi rimedi», cioè con la poesia.
- *suspicione … sua* «per un suo sospetto»; *rapiens ad se* «riferendo a sé»; *nudabit animi conscientiam* «metterà a nudo la propria cattiva coscienza».
- *huic excusatum me velim* «vorrei essere scusato presso costui»; *notare* «bollare, censurare» (come faceva il censore); *mens est mihi* «ho intenzione»; *verum* «ma».

> «Ora spiegherò in breve perché è stato inventato il genere delle favole. La condizione servile, esposta a ogni pericolo, poiché non osava dire ciò che voleva, trasferì i propri sentimenti in piccoli racconti, ed evitò le accuse con scherzi inventati. Io, al posto del suo sentiero, ho fatto una strada, e ho immaginato più cose di quante lui ne avesse lasciate, scegliendone alcune per mia sventura. Se l'accusatore fosse stato un altro e non Seiano, e un altro il testimone, e un altro infine il giudice, ammetterei di meritare mali così grandi e non cercherei di lenire il mio dolore con questi rimedi.
>
> Se qualcuno cadrà in errore per un proprio sospetto e, riferendo a sé ciò che riguarda tutti, metterà stoltamente a nudo la propria coscienza, a costui vorrei nondimeno chiedere scusa: non ho infatti intenzione di bollare i singoli, ma di mostrare la vita stessa e i costumi degli uomini.»
>
> (Fedro, *Fabulae* III, prologo, vv. 33–50 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha tre parti. Nei vv. 33–37 Fedro propone una teoria sull'origine del genere: la favola nasce dalla paura. Il soggetto non è un uomo ma un'astrazione, *servitus*, «la schiavitù», che «non osava dire ciò che voleva»; il racconto inventato è uno schermo che permette di dire senza essere accusati. La parola chiave è *calumnia*, un termine giuridico: l'accusa pretestuosa, costruita in malafede. È la stessa famiglia di *calumniari* di T1, ma con un peso ben diverso: là era la critica di un lettore schizzinoso, qui è il pericolo di un processo.

Nei vv. 38–44 il poeta parla di sé. L'immagine del sentiero trasformato in strada rivendica l'originalità; subito dopo, però, la strada porta alla *calamitas*. Il periodo ipotetico dell'irrealtà dei vv. 41–44 è costruito con una triplice anafora di *alius* (accusatore, testimone, giudice): Seiano ha avuto tutti i ruoli del processo, e quindi il processo non è stato giusto. Non sappiamo se questa sia una descrizione esatta o un'amara esagerazione, ma è il ritratto di un potere che non conosce limiti. Che Fedro lo scriva apertamente fa pensare che il libro III sia stato pubblicato dopo la caduta di Seiano.

Nei vv. 45–50 il tono cambia: Fedro si difende in anticipo da nuove accuse. Chi si riconosce in una favola rivela soltanto la propria coscienza sporca, perché il poeta non vuole *notare singu-*

los, colpire persone precise, ma mostrare *ipsam vitam et mores hominum*. Questa formula, che ricorda la definizione antica della commedia come specchio della vita, è anche una strategia di sopravvivenza: la morale generale protegge l'autore. La favola, che secondo Fedro era nata per proteggere gli schiavi, protegge anche lui.

1.4.4 T4 · Il principe ottimo e il suo aiutante (Velleio Patercolo II,126; 127,3–4)

Lettura in traduzione. Al termine della sua opera Velleio passa in rassegna i primi sedici anni del principato di Tiberio (14–30 d.C.) e poi presenta il suo collaboratore più stretto, Seiano. Il testo fu scritto nel 30, un anno prima che Seiano cadesse in disgrazia e venisse giustiziato.

> «Le opere di questi sedici anni, poiché stanno davanti agli occhi e nell'animo di tutti, chi potrebbe raccontarle una per una? Cesare ha consacrato suo padre non con un ordine, ma con il culto: non lo ha chiamato dio, lo ha fatto dio (*non appellavit eum, sed fecit deum*). È stata richiamata nel foro la lealtà, allontanata dal foro la sedizione, dal Campo Marzio i brogli elettorali, dalla curia la discordia; la giustizia, l'equità, l'operosità, che giacevano sepolte e coperte di muffa, sono state restituite alla città; ai magistrati si è aggiunta autorità, al senato maestà, ai tribunali serietà; sono stati repressi i disordini nei teatri; a tutti è stata infusa la volontà di agire rettamente, o imposta la necessità di farlo. Si onora ciò che è retto, si punisce ciò che è malvagio; l'umile rispetta il potente, ma non lo teme; il potente ha la precedenza sull'umile, ma non lo disprezza. Quando mai il prezzo del grano fu più moderato, quando mai la pace più lieta? Diffusa nelle regioni d'oriente e d'occidente e in tutte le terre che il mezzogiorno e il settentrione delimitano, la pace augusta tiene ogni angolo del mondo al riparo dalla paura dei briganti. I danni del caso, non solo dei singoli cittadini ma delle città, li ripara la generosità del principe: sono state ricostruite le città dell'Asia, le province sono state difese dai soprusi dei governatori; gli onori sono prontissimi per chi li merita, la pena per i malvagi arriva tardi, ma arriva; il favore personale è vinto dall'equità, l'intrigo dal merito. Il principe ottimo, infatti, insegna ai suoi concittadini ad agire bene agendo bene (*facere recte civis suos princeps optimus faciendo docet*), e pur essendo il più grande per potere, è ancora più grande per l'esempio.» (II,126)
>
> «Seguendo questi esempi, Tiberio Cesare ha avuto e ha come aiutante unico in tutti i compiti del principe Elio Seiano: figlio di un padre che fu il primo dell'ordine equestre, ma legato per parte di madre a famiglie illustri, antiche e insignite di cariche, con fratelli, cugini e uno zio consolari, e lui stesso capacissimo di fatica e di lealtà, con un corpo robusto pari all'energia dell'animo; un uomo di una severità piena di letizia, di un'allegria all'antica (*virum severitatis laetissimae, hilaritatis priscae*), che nell'azione sembra un uomo a riposo, che nulla rivendica per sé e proprio per questo ottiene tutto, che si stima sempre al di sotto della stima degli altri, tranquillo nel volto e nella vita, nell'animo sempre sveglio.» (II,127,3–4)

> (Velleio Patercolo, *Historiae* II,126 e 127,3–4 · traduzione della redazione; testo latino di The Latin Library, confrontato con LacusCurtius)

Analisi

Il capitolo 126 è un elenco di benefici costruito con i mezzi della retorica epidittica, il genere della lode (*Latino 4*, cap. 3). Le frasi sono brevi, spesso senza verbo, e procedono per coppie e terne: lealtà richiamata e sedizione allontanata; autorità, maestà, serietà; il potente e l'umile in un chiasmo perfetto (*suspicit potentem humilis, non timet, antecedit, non contemnit humiliorem potens*). Due domande retoriche, «quando mai…?», sostituiscono qualsiasi dimostrazione. Lo stile è quello delle *sententiae* delle scuole di declamazione: antitesi, parallelismi, chiuse a effetto come *non appellavit eum, sed fecit deum*.

Ciò che manca è significativo quanto ciò che c'è. Velleio non nomina nessun processo, nessuna condanna, nessuna tensione con il senato: la «pena che arriva tardi, ma arriva» è l'unico accenno alla giustizia penale, e lo presenta come una virtù. Il ritratto di Seiano, costruito con una serie di ossimori (*severitatis laetissimae*, «una severità piena di gioia»; «nell'azione simile a un uomo a riposo»), è l'elogio di un potente scritto pochi mesi prima della sua rovina. Letto accanto a T3, in cui Fedro accusa Seiano di essere stato insieme accusatore, testimone e giudice, mostra quanto potessero divergere due voci contemporanee: il funzionario soddisfatto e il liberto che ha pagato.

1.4.5 T5 · Ragione o esperienza? Il metodo della medicina (Celso, *De medicina*, proemio)

Lettura in traduzione, con due frasi in lingua. Dopo una breve storia della medicina greca e la sua divisione in tre parti, Celso espone la disputa fra i medici «razionali» e gli «empirici» sulla parte più difficile della medicina, quella che cura le malattie interne. Le opinioni delle due scuole sono riferite in discorso indiretto, con l'infinito e il congiuntivo: nella traduzione lo segnaliamo con «dicono».

> «Delle tre parti della medicina, la più difficile, e anche la più illustre, è quella che cura le malattie; perciò di questa bisogna parlare prima di tutto. E poiché il primo disaccordo riguarda proprio il suo fondamento – alcuni sostengono che sia necessaria soltanto la conoscenza delle esperienze, altri affermano che la pratica non è abbastanza efficace se non si conoscono le cause dei corpi e delle cose – bisogna indicare che cosa si dica di più importante da una parte e dall'altra, perché sia più facile inserire anche la nostra opinione. (12)
>
> Coloro che professano la medicina razionale ritengono dunque necessarie queste cose: la conoscenza delle cause nascoste che producono le malattie, poi delle cause evidenti, quindi delle funzioni naturali e infine delle parti interne del corpo. […] (13) Perciò, dicono, è necessario aprire i corpi dei morti ed esaminarne i visceri e

gli intestini; e hanno fatto benissimo Erofilo ed Erasistrato, che sezionarono vivi uomini colpevoli di delitti, ricevuti dal carcere per concessione dei re, e osservarono, mentre ancora respiravano, le parti che la natura aveva prima tenuto nascoste: la loro posizione, il colore, la forma, la grandezza, l'ordine [...]. Né è crudele, come sostengono i più, cercare con il supplizio di uomini colpevoli, e per giunta pochi, i rimedi per i popoli innocenti di tutti i secoli. (23–26)

Al contrario, coloro che si chiamano empirici, dall'esperienza, accolgono come necessarie le cause evidenti; ma sostengono che la ricerca delle cause oscure e delle funzioni naturali è superflua, perché la natura non si può comprendere. [...] (27) Neppure agli inizi, dicono, la medicina è nata da queste questioni, ma dalle esperienze: fra i malati che non avevano un medico, alcuni per avidità si misero subito a mangiare nei primi giorni, altri per mancanza di appetito se ne astennero, e la malattia si alleggerì di più in quelli che si erano astenuti. [...] Poiché questi e altri casi simili si ripetevano ogni giorno, uomini attenti notarono che cosa per lo più dava risultati migliori, e cominciarono a prescriverlo ai malati. Così sarebbe nata la medicina, che distingue le cose dannose da quelle salutari ora grazie alla guarigione di alcuni, ora attraverso la morte di altri. Trovati i rimedi, gli uomini cominciarono a discutere delle loro ragioni: la medicina non è stata inventata dopo la teoria, ma la teoria è stata cercata dopo che la medicina era stata inventata. [...] (33–36) Su tutte le questioni di questo genere si può discutere in un senso e nell'altro, e così l'ingegno e la facondia vincono le dispute; ma le malattie si curano non con l'eloquenza, ma con i rimedi. (39) E le cose di cui si è parlato, dicono, sono soltanto superflue; ciò che resta è anche crudele: incidere il ventre e il petto di uomini vivi, e fare in modo che l'arte che protegge la salute umana porti a qualcuno non soltanto la morte, ma la morte più atroce. [...] (40) Talvolta un gladiatore nell'arena, un soldato in battaglia o un viaggiatore assalito dai briganti viene ferito in modo che resti aperta qualche parte interna del corpo, a chi una, a chi un'altra: così il medico prudente, che non prepara la morte ma la salute, ne conosce la sede, la posizione, l'ordine e la forma, e impara con la pietà ciò che altri hanno conosciuto con una crudeltà spaventosa. (43)

Poiché queste questioni sono state trattate e sono trattate spesso dai medici in molti volumi e in dispute accese, bisogna aggiungere ciò che può sembrare più vicino al vero. Sono opinioni che non si legano a nessuna delle due parti né si allontanano troppo da entrambe, ma stanno in qualche modo a metà fra le tesi opposte.» (45)

(Celso, *De medicina*, proemio 12–45 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; traduzione della redazione dall'ed. Marx)

Due frasi del proemio in lingua: la prima apre l'opera, la seconda riassume la tesi degli empirici sull'origine della medicina.

> 1 Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit.
>
> 36 [...] nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quaesitam.
>
> (Celso, *De medicina*, proemio 1 e 36 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Marx, uguale all'ed. Spencer (PerseusDL))

- *Ut ... sic ...* «come ... così ...»: comparazione; il verbo *promittit* vale per entrambe le metà; *alimenta* «gli alimenti», *sanis corporibus*: dativo, «ai corpi sani».
- *nec post rationem medicinam esse inventam, sed ...*: infinitive del discorso indiretto, dipendenti da un verbo di dire sottinteso («dicono che...»); *post inventam medicinam*: costruzione del participio, «dopo l'invenzione della medicina» (come *ab urbe condita*, *Latino 4*, cap. 15); *ratio* qui è «la teoria, la spiegazione razionale».

> «Come l'agricoltura promette il nutrimento ai corpi sani, così la medicina promette la salute ai malati.» (1)
>
> «[...] la medicina non è stata inventata dopo la teoria, ma la teoria è stata cercata dopo l'invenzione della medicina.» (36)
>
> (Celso, *De medicina*, proemio 1 e 36 · traduzione della redazione)

Analisi

Celso presenta la disputa come un processo in cui ogni parte espone le sue ragioni, e lo fa con una struttura chiarissima: la questione (12), la tesi dei razionali (13–26), la tesi degli empirici (27–44), la sua posizione (45 ss.). È lo schema della *disputatio in utramque partem*, la discussione delle due tesi opposte che Cicerone aveva portato nei dialoghi filosofici (*Latino 4*, cap. 4): la retorica serve qui a mettere ordine in un problema scientifico.

Le due scuole non si dividono soltanto sul metodo, ma anche su una questione morale: la dissezione e la vivisezione. I razionali giustificano gli esperimenti di Erofilo ed Erasistrato, i grandi medici alessandrini del III secolo a.C., con un argomento di utilità (pochi colpevoli per molti innocenti); gli empirici rispondono che quelle pratiche sono inutili, perché un corpo aperto non mostra gli organi come sono nel vivo, e crudeli, perché trasformano l'arte della salute in un'arma. Per sapere ciò che serve, dicono, bastano le ferite che il caso offre al medico. Celso non si schiera con nessuno: nei paragrafi che seguono il nostro brano riconosce il valore dell'esperienza, ma ritiene utile anche il ragionamento, e conclude che sezionare i vivi è crudele e inutile, mentre sezionare i morti è necessario a chi impara (prooem. 74).

Lo stile è quello della buona prosa tecnica: periodi lunghi ma lineari, elenchi ordinati (*positum, colorem, figuram, magnitudinem, ordinem*), frasi d'apertura nitide come la comparazione fra agricoltura e medicina. La massima degli empirici, «la teoria è stata cercata dopo l'invenzione

della medicina», è costruita come un chiasmo: *post rationem medicinam … post inventam medicinam rationem*.

COLLEGAMENTI

Scienze · Esperienza e ragione, da Celso a oggi

La disputa riferita da Celso tocca due domande che la storia della scienza ha ripreso molte volte: da dove viene la conoscenza, dall'osservazione o dalla teoria? e quali limiti morali ha la ricerca? Gli empirici osservano che chi digiunava guariva più spesso di chi mangiava: è un confronto fra due gruppi di malati, anche se casuale e senza misure. Il confronto diventerà un metodo quando i medici impareranno a costruirlo deliberatamente, come fece il medico scozzese James Lind nel 1747, curando in modo diverso gruppi di marinai malati di scorbuto. Lo studio dell'anatomia sui cadaveri, che Celso giudica necessario per chi impara, rinascerà nel Cinquecento con il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio (1543). Il rifiuto della vivisezione umana, infine, è diventato un principio dell'etica medica: nessuna utilità per molti giustifica la violenza su un singolo essere umano.

1.4.6 T6 · Manio Curio e l'oro dei Sanniti (Valerio Massimo IV,3,5)

Lettura in lingua, guidata. Nel capitolo sulla moderazione (*De abstinentia et continentia*) Valerio Massimo racconta un aneddoto famoso su Manio Curio Dentato, il generale che vinse i Sanniti e Pirro all'inizio del III secolo a.C. Gli ambasciatori sanniti lo trovano a cena davanti al focolare e gli offrono una grande quantità d'oro. Lo stesso episodio è raccontato da Cicerone nel *De senectute* (55–56). Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> IV,3,5 M'. autem Curius, exactissima norma Romanae frugalitatis idemque fortitudinis perfectissimum specimen, Samnitium legatis agresti se in scamno adsidentem foco eque ligneo catillo cenantem – quales epulas apparatus indicio est – spectandum praebuit: ille enim Samnitium divitias contempsit, Samnites eius paupertatem mirati sunt: nam cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, benignis verbis invitatus ut eo uti vellet, vultum risu solvit et protinus 'supervacuae' inquit, 'ne dicam ineptae legationis ministri, narrate Samnitibus M'. Curium malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem, atque istud ut pretiosum, ita malo hominum excogitatum munus refertote et mementote me nec acie vinci nec pecunia corrumpi posse'.
>
> (Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia* IV,3,5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale all'ed. Kempf (PerseusDL))

- *M'.* = *Manius*; *exactissima norma* «regola perfettissima»: apposizione, come *perfectissimum specimen* «modello compiutissimo»; *idemque* «e insieme».
- *se … adsidentem … cenantem … spectandum praebuit* «si offrì alla vista mentre sedeva … e cenava»: *praebeo* + gerundivo predicativo; *legatis*: dativo; *scamnum* «panca»; *foco*: dativo retto da

adsidentem; *eque* = *et e* (*ex*); *catillus*: diminutivo di *catinus* «scodella».

- *quales epulas apparatus indicio est* «che cena fosse, lo indica l'apparecchiatura»: interrogativa indiretta anticipata; *indicio est*: dativo di fine, «serve da indizio».
- *ille … contempsit, Samnites … mirati sunt*: due frasi parallele in asindeto; le persone si incrociano (Curio … i Sanniti / i Sanniti … Curio).
- *cum … attulissent*: *cum* narrativo; *publice missum* «mandato a nome della comunità»; *invitatus ut eo uti vellet* «invitato a servirsene»: completiva volitiva; *utor* + ablativo (*eo*, cioè l'oro).
- *vultum risu solvit* «sciolse il volto in un sorriso»; *supervacuae … ineptae legationis ministri*: vocativo, «messaggeri di un'ambasceria inutile, per non dire sciocca»; *ne dicam*: inciso.
- *malle … quam …*: infinitiva retta da *narrate*; *locupletibus imperare*: *impero* + dativo.
- *istud … munus*: «questo dono»; *ut pretiosum, ita malo hominum excogitatum* «tanto prezioso quanto inventato per la rovina degli uomini»; *refertote, mementote*: imperativi futuri; *nec … nec* «né … né».

1. Individua le due apposizioni con cui si apre il ritratto di Curio. Quali due virtù romane vi sono nominate?
2. Quali particolari della scena (luogo, oggetti, cibo) mostrano la povertà di Curio? Perché Valerio non descrive la cena e rimanda all'*apparatus*?
3. Analizza la frase *ille enim Samnitium divitias contempsit, Samnites eius paupertatem mirati sunt*: quali parole si corrispondono e in quale ordine?
4. Riassumi in una frase il discorso di Curio. Quale idea del rapporto fra ricchezza e potere esprime la frase *malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem*?
5. Quali imperativi usa Curio? Che tono danno al suo discorso?

Analisi

L'*exemplum* ha una struttura fissa: un ritratto morale del protagonista, una scena, un detto memorabile. Il ritratto è affidato a due apposizioni al superlativo che fanno di Curio una «regola» e un «modello», cioè un'idea più che una persona. La scena è costruita per contrasto: la panca rustica, il focolare, la scodella di legno da una parte, il grande peso d'oro dall'altra. Valerio interviene come un narratore che commenta (*quales epulas apparatus indicio est*) e riassume il senso dell'episodio in un chiasmo prima ancora di raccontarlo: Curio disprezza le ricchezze dei Sanniti, i Sanniti ammirano la sua povertà.

Il detto finale è il vero centro. La frase *malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem* gioca sulla ripetizione di *locuples* e rovescia il rapporto fra ricchezza e potere: chi non si lascia comprare comanda a chi è ricco. Per un lettore dell'età di Tiberio l'*exemplum* aveva un valore preciso: la frugalità degli antichi era un modello da opporre al lusso del presente, e un oratore poteva usarlo in un discorso contro la corruzione. Come tutti gli *exempla* di Valerio, l'episodio è staccato dal suo contesto storico: delle guerre sannitiche non si dice nulla, perché conta soltanto la virtù.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Da Fedro a La Fontaine, da Valerio Massimo ai predicatori

Le favole di Fedro, attraverso le raccolte medievali in prosa e poi le edizioni a stampa, divennero una delle fonti della favola europea. Jean de La Fontaine pubblicò nel 1668 le sue *Fables choisies mises en vers*, e la decima favola del primo libro, *Le Loup et l'Agneau*, riprende il lupo e l'agnello di Fedro (I,1) e di Esopo; la morale, come in Fedro, apre il racconto: «La raison du plus fort est toujours la meilleure: / Nous l'allons montrer tout à l'heure» («La ragione del più forte è sempre la migliore: ve lo mostreremo subito»). In Italia scrissero favole di animali, fra gli altri, Leonardo da Vinci, nei suoi quaderni, e il poeta romano Trilussa (1871–1950), che nei suoi versi in dialetto se ne servì per la satira del suo tempo.

Valerio Massimo ebbe una fortuna enorme nel Medioevo e nel Rinascimento: i suoi *exempla* passarono nelle raccolte usate dai predicatori per rendere concrete le prediche, e l'opera fu copiata, commentata e tradotta come un manuale di virtù antiche.

1.5 Lingua e stile: il senario di Fedro e la lingua della favola

1.5.1 Il senario giambico: che cosa sai già

DA RICORDARE

Il senario giambico (*Latino 3*, cap. 5)

- Il senario giambico è il verso dei dialoghi della commedia: sei piedi, schema × – | × – | × – | × – | × – | ∪ ×. Lo stesso schema è nella tabella dei versi in appendice.
- Nei primi cinque piedi l'elemento libero (×) può essere breve o lungo; il sesto piede è sempre un giambo, con l'ultima sillaba indifferente.
- Una lunga, e anche l'elemento libero, può essere sostituita da due brevi: è la **soluzione** (*Latino 3*, cap. 5; *Latino 4*, cap. 10), che produce piedi di tre sillabe (dattilo – ∪ ∪, anapesto ∪ ∪ –, tribraco ∪ ∪ ∪).
- Per scandire un senario si divide il verso in sillabe, si fanno le elisioni, si stabilisce la quantità di ogni sillaba e si parte dalla fine, cercando il giambo del sesto piede.

Fedro usa lo stesso verso della commedia di Plauto e di Terenzio, ma con un'altra funzione. Nella commedia il senario dava il ritmo della conversazione sulla scena; nella favola dà il ritmo di un racconto letto, breve e quasi parlato. Fedro porta così il senario fuori dal teatro: il verso che sulla scena dava il ritmo del dialogo, e che gli antichi sentivano vicino alla prosa, diventa il metro di un genere narrativo autonomo. Il **senario di Fedro** (ampliamento) ha un andamento

regolare e scorrevole: frasi e versi coincidono spesso, e il ritmo segue da vicino quello delle parole.

1.5.2 Scandire Fedro

Leggiamo i primi due versi del prologo del libro I (Figura 1.5). Nel v. 1, *Aesopus auctor quam materiam repperit*, le tredici sillabe si distribuiscono nei sei piedi in questo modo: uno spondeo (Ae | sō), un giambo (pŭs | auc), uno spondeo (tor | quam), un dattilo, cioè un piede con una soluzione (mā | tĕ | rĭ), uno spondeo (am | rep) e il giambo finale (pĕ | rĭt). Dopo *auctor*, cioè dopo il quinto elemento del verso, cade la cesura, che divide il verso in due parti: l'autore greco da una parte, la materia dall'altra. Nel v. 2, *hanc ego polivi versibus senariis*, la soluzione è nel primo piede (hanc | ĕ | gŏ, un dattilo), e la cesura cade dopo *polivi*.

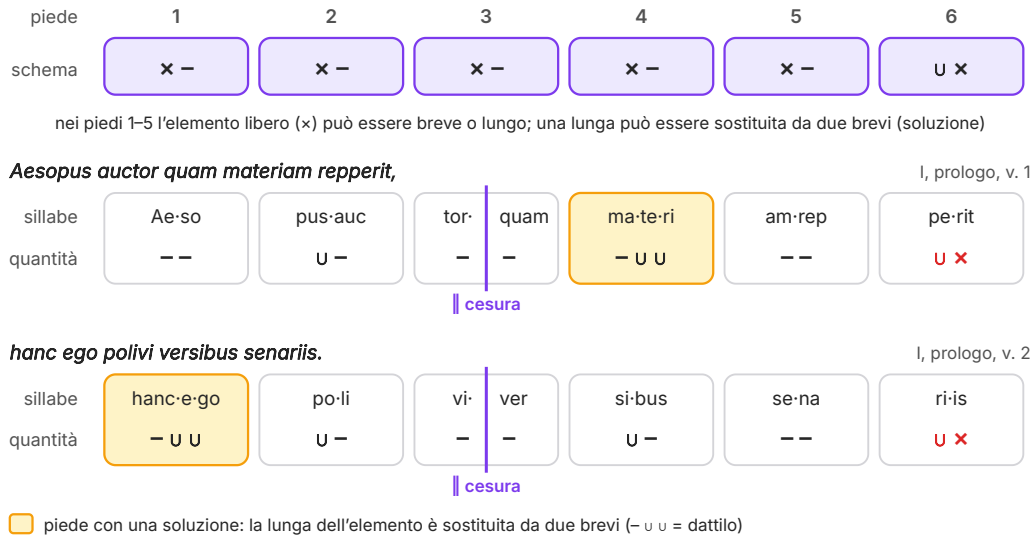

Figura 1.5 Lo schema del senario giambico e la scansione dei vv. 1–2 del prologo del libro I di Fedro. I piedi evidenziati contengono una soluzione: la lunga dell'elemento è sostituita da due brevi, e il piede diventa un dattilo. La linea viola segna la cesura dopo il quinto elemento; il sesto piede è sempre un giambo.

ESEMPIO SVOLTO

Scandire i vv. 1–2 di *Fabulae* I,15

Il testo. *In principatu commutando civium / nil praeter domini nomen mutant pauperes.*

1. Le sillabe. Il v. 1 ha dodici sillabe: In · prin · ci · pa · tu · com · mu · tan · do · ci · vi · um. Non ci sono elisioni: *commutando* e *civium* iniziano per consonante. Il v. 2 ha tredici sillabe: nil · prae · ter · do · mi · ni · no · men · mu · tant · pau · pe · res.

2. Le quantità. Sono lunghe per posizione le sillabe chiuse da una consonante seguita da un'altra consonante: in, prin, com, tan; ter, men, tant. Sono lunghe per natura pā (*principātus*), tū (ablativo della quarta declinazione), mū (*commūto*), dō (ablativo del gerundivo), cī (*cīvis*), nīl, nī (genitivo *dominī*), nō (*nōmen*); prae e pau sono dittonghi. Sono brevi cĭ (*princĭpatus*), vĭ, dŏ, mĭ (*dŏmĭnus*), pĕ (*pauper*).

3. Dalla fine. Il sesto piede è il giambo vĭ | um nel v. 1 e pĕ | rēs nel v. 2. Tornando indietro, il v. 1 ha cinque piedi di due sillabe: In prīn | cĭ pā | tū com | mū tan | dō cī | vĭ um = – – | ∪ – | – – | – – | – – | ∪ ×. Il v. 2 ha una sillaba in più, quindi una soluzione: nīl prae | ter dŏ mĭ | nī nō | men mū | tant pau | pĕ rēs = – – | – ∪ ∪ | – – | – – | – – | ∪ ×: il secondo piede è un dattilo.

4. La cesura. In entrambi i versi la cesura cade dopo il quinto elemento: *In principatu ‖ commutando civium*; *nil praeter domini ‖ nomen mutant pauperes*. Nel v. 2 la cesura stacca dal resto la parola decisiva, *nomen*, che apre la seconda parte del verso: del padrone cambia soltanto il nome.

5. Osservazione. Nei primi cinque piedi dei due versi ci sono otto spondei su dieci piedi: soltanto il secondo piede del v. 1 è un giambo e il secondo piede del v. 2 un dattilo. Il ritmo pesante e lento si adatta a una sentenza che vuole suonare come una legge.

1.5.3 La lingua della favola

Fedro scrive un latino chiaro, che un lettore del suo tempo poteva seguire senza fatica, e che si presta bene allo studio perché ogni scelta è visibile. Le sue favole hanno quattro caratteri costanti, che puoi osservare in T1–T3.

- **Periodi brevi.** Le frasi coincidono spesso con il verso o con una coppia di versi; prevale la coordinazione, e le subordinate sono quelle essenziali: finali (*ne possent capi*), causali, ipotetiche. Le informazioni secondarie sono affidate ai participi (*territus*, *repulsus*) e agli aggettivi predicativi (*timidus*, *lentus*), che caratterizzano un personaggio con una sola parola.
- **Dialogo.** La parte decisiva del racconto è quasi sempre una battuta in discorso diretto, introdotta da *inquit* o da *ait* o semplicemente giustapposta, spesso in forma di domanda (*num … putas?*, *quid refert mea …?*). La battuta finale coincide spesso con la morale.
- **La morale in cornice.** L'insegnamento è espresso in una sentenza generale posta prima del racconto, il **promitio** (dal greco *promýthion*, «ciò che sta prima del racconto»), come in I,15, oppure dopo, l'**epimitio** (*epimýthion*, «ciò che sta dopo»), come nel lupo e l'agnello (I,1,14–

15: *Haec propter illos scripta est homines fabula / qui fictis causis innocentes opprimunt*). Il promitio presenta il racconto come la prova di una tesi; l'epimitio lo commenta come un caso da cui si ricava una regola.

- **Diminutivi e lessico quotidiano.** *libellus, fabella, asellus*: i diminutivi danno un tono familiare e indicano la «piccolezza» del genere, che Fedro rivendica con modestia ironica. Accanto a loro compaiono però parole precise del diritto e della politica (*principatus, dominus, calumnia, accusator, testis, iudex*), che collegano il mondo degli animali a quello dei tribunali e del potere.

La *brevitas* è dunque un programma che tocca tutti i livelli: il numero dei versi, la costruzione del periodo, la scelta di poche parole caratterizzanti. Quando traduci Fedro conserva questa misura: non aggiungere spiegazioni che il testo non dà, rendi i participi con frasi brevi e lascia alla battuta finale la sua forza. Una favola tradotta in un italiano lungo e pesante perde il suo effetto più importante, la rapidità.

1.5.4 Lessico

Le favole di Fedro sono piene di padroni e di servi, di forti e di deboli; le parole del potere e della servitù che vi compaiono sono le stesse della politica del principato. Nota due fatti: alcune parole hanno in italiano un significato più ristretto di quello latino (*iniuria* non è soltanto l'insulto, ma ogni torto, ogni violazione del diritto); altre sono passate nell'italiano con un valore tecnico (*libertus* → «liberto», *calumnia* → «calunnia», che in italiano è un reato preciso).

DA RICORDARE

Lessico · Il potere e la servitù

- *princeps, principis* m. «il primo; il principe» → principe, principale
- *principatus, -us* m. «il primo posto, il potere; il principato» → principato
- *dominus, -i* m. «padrone (di schiavi), signore» → donno, dominio, dominare
- *servus, -i* m. «schiavo» → servo, servile; *servitus, -utis* f. «schiavitù, condizione servile» → servitù
- *libertus, -i* m. «liberto, ex schiavo» (rispetto al suo patrono) → liberto
- *libertas, -atis* f. «libertà; libertà di parola» (ampliamento: sotto il principato indica anche la franchezza di chi parla al potere) → libertà
- *potens, -entis* «potente» → potente, potenza; *potestas, -atis* f. «potere legale» → podestà
- *pauper, -eris* «povero (che ha poco)» → povero, pauperismo
- *humilis, -e* «basso, umile» (da *humus* «terra») → umile, umiliare
- *iniuria, -ae* f. «torto, ingiustizia, offesa» → ingiuria
- *fraus, fraudis* f. «inganno, frode» → frode, fraudolento
- *metus, -us* m. «paura» → meticoloso (in origine «timoroso»)
- *calumnia, -ae* f. «accusa in malafede, cavillo» → calunnia
- *accusator, -oris* m. «accusatore» → accusatore
- *testis, -is* m./f. «testimone» → teste, testimone
- *iudex, -icis* m. «giudice» → giudice

IN SINTESI

Il senario e la lingua di Fedro

- Il senario giambico: × – | × – | × – | × – | × – | ∪ ×; nei primi cinque piedi spondei, giambi e soluzioni; il sesto piede è un giambo; cesura di solito dopo il quinto elemento.
- Fedro fa del senario della commedia il verso di un genere autonomo: ritmo regolare, frase e verso spesso coincidenti.
- La favola ha una struttura fissa: morale (promitio o epimitio), situazione, complicazione, dialogo, battuta finale.
- Periodi brevi, participi e aggettivi predicativi, discorso diretto, diminutivi: la *brevitas* è un programma di stile.
- Il lessico del potere (*princeps, dominus, servitus, calumnia*) collega gli animali delle favole alla politica del principato.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Raccontare il potere attraverso gli animali

Italiano: la favola di animali dopo Fedro, da Leonardo a Trilussa. **Inglese**: *Animal Farm* di George Orwell (1945), una favola di animali sulla rivoluzione russa e sul potere che si corrompe. **Storia**: il *crimen maiestatis* sotto Tiberio e la censura nei regimi del Novecento, per esempio i roghi di libri in Germania nel maggio 1933. **Filosofia**: la libertà di pensiero e di parola nel saggio *On Liberty* di John Stuart Mill (1859). **Scienze**: il metodo della medicina nel proemio di Celso, fra esperienza e teoria.

SINTESI

- L'**età giulio-claudia** (14–68 d.C.) comprende i principati di Tiberio (14–37), Caligola (37–41), Claudio (41–54) e Nerone (54–68); «età argentea» è un'etichetta moderna che contiene un giudizio di decadenza.
- La corte diventa il centro della cultura; l'oratoria si sposta nelle scuole di declamazione e nelle *recitationes*; i processi di lesa maestà e i roghi di libri (Labieno, Cremuzio Cordo nel 25 d.C.) mostrano i rischi di chi scrive.
- **Fedro**, liberto di Augusto, di origine tracia, scrisse cinque libri di *Fabulae Aesopiae* in senari (poco più di novanta favole; una trentina nell'*Appendix Perottina*); nel prologo del libro III nomina Seiano come suo accusatore.
- La favola di Fedro ha un doppio fine, divertire e insegnare, e si fonda sulla *brevitas*; il poeta la presenta come la voce degli schiavi che non potevano parlare apertamente.
- **Velleio Patercolo** scrisse due libri di *Historiae* dedicati a M. Vinicio (30 d.C.), che culminano nell'elogio di Tiberio e di Seiano: un esempio di storiografia encomiastica.
- **Valerio Massimo** dedicò a Tiberio i nove libri di *Facta et dicta memorabilia*, una raccolta di *exempla* romani ed esterni ordinati per temi, utile agli oratori.
- **Curzio Rufo** scrisse una storia di Alessandro Magno in dieci libri (i primi due perduti), di data discussa.
- **Celso** compose un'enciclopedia, le *Artes*, di cui restano gli otto libri *De medicina*, divisi secondo il regime di vita, i farmaci e la chirurgia; il proemio espone la disputa fra medici razionali ed empirici.
- **Columella** scrisse i dodici libri *De re rustica* (il X in esametri, sugli orti, a completamento delle *Georgiche*); Pomponio Mela la *Chorographia*, la più antica geografia latina conservata.
- Il **senario** di Fedro ha lo schema × – | × – | × – | × – | × – | ∪ ×, con spondei e soluzioni nei primi cinque piedi e la cesura di solito dopo il quinto elemento.
- La lingua della favola: periodi brevi, participi predicativi, discorso diretto, diminutivi, morale in forma di **promitio** o di **epimitio**; il lessico del potere collega le favole alla politica del principato.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale successione dei principi giulio-claudi è corretta?
   - **A.** Tiberio (14–37), Claudio (37–41), Caligola (41–54), Nerone (54–68)
   - **B.** Tiberio (14–37), Caligola (37–41), Claudio (41–54), Nerone (54–68)
   - **C.** Augusto (14–37), Tiberio (37–54), Claudio (54–68), Nerone (68–69)
   - **D.** Tiberio (14–41), Caligola (41–54), Nerone (54–68), Claudio (68–69)

2. ● Nei manoscritti Fedro è chiamato *Augusti libertus*. Che cosa significa?
   - **A.** Che era un cavaliere della corte di Augusto, incaricato delle biblioteche
   - **B.** Che era nato libero in Tracia e aveva ricevuto la cittadinanza da Augusto
   - **C.** Che era stato schiavo ed era stato liberato da Augusto
   - **D.** Che aveva scritto le favole per celebrare la libertà restituita da Augusto

3. ●● Cremuzio Cordo fu processato nel 25 d.C. perché:
   - **A.** aveva partecipato a una congiura contro Tiberio insieme a Seiano
   - **B.** nei suoi annali aveva lodato Bruto e chiamato Cassio «l'ultimo dei Romani»
   - **C.** aveva scritto favole in cui il principe era rappresentato come un lupo
   - **D.** aveva recitato in pubblico un poema contro Caligola

4. ●● Quale affermazione sui *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo è corretta?
   - **A.** Sono una storia di Roma in ordine cronologico, dalle origini a Tiberio
   - **B.** Sono una biografia di Alessandro Magno in dieci libri
   - **C.** Sono una raccolta di aneddoti di guerra composta per i soldati delle legioni
   - **D.** Sono una raccolta di *exempla* ordinati per temi, distinti in romani ed esterni, dedicata a Tiberio

5. ●● Del *De medicina* di Celso è vero che:
   - **A.** è l'unica parte conservata di un'opera enciclopedica, le *Artes*, e divide la medicina in dietetica, farmacologia e chirurgia
   - **B.** è un poema didascalico in esametri composto per Nerone
   - **C.** è una traduzione latina di un trattato di Ippocrate
   - **D.** difende la scuola empirica e condanna ogni ricorso alla ragione

6. ●●● Velleio Patercolo, nelle *Historiae*:
   - **A.** racconta la caduta di Seiano e la condanna dei suoi complici
   - **B.** si limita agli anni di Augusto, per non parlare del principe vivente
   - **C.** elogia Tiberio e presenta Seiano come il suo aiutante ideale, un anno prima della sua caduta
   - **D.** critica il principato e loda Bruto e Cassio, come Cremuzio Cordo

Analisi del testo

7. ● T1. Quali meriti attribuisce Fedro a Esopo e quali a sé stesso (vv. 1–2)? In che cosa consiste il «doppio pregio» del libretto (vv. 3–4)? Quale obiezione prevede, e come risponde (vv. 5–7)?

8. ●● T2. Individua il promitio, il verso di raccordo e la battuta finale. Spiega perché la favola funziona anche come commento politico, partendo dalle parole *principatu*, *domini* e *pauperes*.

9. ●● T3 (vv. 33–37). Secondo Fedro, da quale condizione è nata la favola e quale funzione aveva? Spiega il valore della parola *calumnia* e confrontala con *calumniari* di T1.

10. ●● T3 (vv. 38–50). In che senso Fedro ha fatto di un sentiero una strada? Che cosa rivelano i vv. 41–44 sul suo processo? Come si protegge, nei vv. 45–50, da nuove accuse?

11. ●● T4. Raccogli tre antitesi e un chiasmo del capitolo 126 di Velleio. Quali aspetti del principato di Tiberio vengono taciuti? Che effetto fa il ritratto di Seiano letto accanto a T3?

12. ●●● T5. Esponi le tesi dei medici razionali e degli empirici su tre punti: il punto di partenza della medicina, l'utilità dell'anatomia, la liceità della vivisezione. Che posizione prende Celso?

Lingua

13. ● T1 e T3. Analizza (tempo, modo, paradigma) e traduci nel contesto: *repperit, polivi, voluerit, meminerit, transtulit, elusit, reliquerat, foret, faterer, velim*.

14. ●● T2. Spiega le costruzioni: a) *in principatu commutando*; b) *num binas mihi clitellas impositurum victorem putas?* (tipo di interrogativa, forma dell'infinito, uso del distributivo); c) *quid refert mea*; d) *dum portem*.

15. ●● Analisi del periodo. In T6 individua nella frase *nam cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, benignis verbis invitatus ut eo uti vellet, vultum risu solvit et protinus … inquit* le due principali coordinate, la temporale, la completiva e i due participi, indicando il valore di ciascuna subordinata.

16. ●● Promitio o epimitio? Leggi le morali e indica se precedono o seguono il racconto, poi traducile: a) *Haec propter illos scripta est homines fabula / qui fictis causis innocentes opprimunt.* (I,1,14–15); b) *Amittit merito proprium qui alienum adpetit.* (I,4,1); c) *Numquam est fidelis cum potente societas: / testatur haec fabella propositum meum.* (I,5,1–2); d) *Successus improborum plures allicit.* (II,3,7).

17. ●● Traduci queste frasi nello stile delle favole di Fedro, conservandone la brevità: a) *Lupus agnum innocentem fictis causis oppressit.* (testo della redazione) b) *Asinus lentus seni timido respondit.* (testo della redazione) c) *Fabula risum movet et vitam monet.* (adattato da Fedro, I prol. 3–4) d) *Servi, quia quae volebant non audebant dicere, fabellas finxerunt.* (adattato da Fedro, III prol. 34–36) e) *Quid refert mea cui serviam?* (Fedro, I,15,9–10, testo d'autore).

Lessico e metrica

18. ● Abbina a ogni parola il suo significato e indica un derivato italiano: *dominus, servitus, libertus, pauper, iniuria, fraus, calumnia, testis*. Significati: povero; liberto; torto; testimone; padrone; accusa in malafede; schiavitù; inganno.

19. ●● Famiglie di parole. Spiega il significato di ciascun gruppo e trova almeno un derivato italiano per parola: a) *servus, servio, servitus, servilis*; b) *liber, libertas, libertus, libero*; c) *princeps, principatus, principium*. Perché *principium* e *princeps* appartengono alla stessa famiglia?

20. ●● Dal greco al latino all'italiano. Spiega l'origine di *dieta*, *chirurgia*, *farmaco* e *diaframma*, e indica quali parole latine usa Celso per esprimere le stesse idee (*victu, manu, medicamentis, saeptum transversum*). Quali termini medici italiani vengono invece da parole latine di Celso?

21. ●●● Scansione. Scandisci i senari e indica le soluzioni, le elisioni e la posizione della cesura: a) *Duplex libelli dos est: quod risum movet* (I prol. 3); b) *et quod prudenti vitam consilio monet* (I prol. 4); c) *Asellum in prato timidus pascebat senex* (I,15,4).

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (Fedro, *Fabulae* I,15), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T6 (Valerio Massimo IV,3,5), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● **Il lupo e la gru.** Traduci (Fedro, *Fabulae* I,8; testo d'autore, senza adattamenti, The Latin Library; l'ed. Müller legge al v. 8 *gulaeque credens*):
Qui pretium meriti ab improbis desiderat,
bis peccat: primum quoniam indignos adiuvat,
impune abire deinde quia iam non potest.
Os devoratum fauce cum haereret lupi,
magno dolore victus coepit singulos (5)
inlicere pretio ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est iureiurando gruis,
gulae quae credens colli longitudinem
periculosam fecit medicinam lupo.
Pro quo cum pactum flagitaret praemium, (10)
'Ingrata es' inquit 'ore quae nostro caput
incolume abstuleris et mercedem postules'.
Note: *pretium meriti* «la ricompensa di un servizio»; *improbus* «malvagio»; *os, ossis* n. «osso»; *fauce* «nella gola»; *haereo* «restare conficcato»; *inlicere pretio* «allettare con una ricompensa»; *iureiurando* «con un giuramento»; *gruis* = *grus* «la gru»; *gulae … credens colli longitudinem* «affidando alla gola (del lupo) la lunghezza del suo collo»; *pactum … praemium* «la ricompensa pattuita»; *flagito* «reclamare»; *abstuleris*: congiuntivo perfetto di *aufero* in una relativa con valore causale; *merces, -edis* f. «ricompensa». a) Traduci. b) Individua il promitio: in quali due modi «pecca» chi chiede una ricompensa ai malvagi? c) Che cosa rende ironica la risposta del lupo?

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione della morale di I,15 (*In principatu commutando civium / nil praeter domini nomen mutant pauperes*). A) «Quando i cittadini cambiano il loro capo, i poveri non cambiano nulla, se non il nome del padrone.» B) «Cambi pure chi governa: per i poveri cambia soltanto il nome del padrone.» Come rende ciascuna la costruzione del gerundivo? Quale conserva meglio la forma di legge generale, e quale la vivacità del parlato? Quale ti sembra più adatta a una favola, e perché?

26. ●●● Confronta due rese dei vv. 34–37 del prologo del libro III. A) «La condizione servile, esposta a ogni pericolo, poiché non osava dire ciò che voleva, trasferì i propri sentimenti in piccoli racconti, ed evitò le accuse con scherzi inventati.» B) «Gli schiavi, che rischiavano tutto e non potevano dire ciò che pensavano, nascosero i loro sentimenti nelle favole e, scherzando con le invenzioni, sfuggirono a chi voleva accusarli.» Quale traduzione conserva l'astratto *servitus* e quale lo rende con un concreto? Come è reso *calumniam … elusit*? Quale delle due interpreta di più il testo?

Interpretare e collegare

27. ●●● La favola come voce dei deboli. Partendo da T2 e da T3, spiega come Fedro presenta il rapporto fra la favola e il potere. Collegati al lupo e all'agnello (I,1), all'esperienza di Fedro con Seiano e al caso di Cremuzio Cordo (10–15 righe).

28. ●●● Due ritratti dello stesso principe. Confronta l'elogio di Tiberio e di Seiano in Velleio (T4) con ciò che sai dei processi di lesa maestà e del caso di Cremuzio Cordo. Che cosa insegna questo confronto sul modo di usare una fonte storica? (10–15 righe)

29. ●●● Esperienza e ragione. Esponi la disputa fra razionali ed empirici riferita da Celso (T5) e confrontala con il metodo scientifico che conosci dallo studio della fisica e delle scienze: il ruolo delle osservazioni, delle ipotesi e del confronto fra gruppi. Discuti anche il problema etico della vivisezione (10–15 righe).

Verso l'esame

30. ●●● **La cornacchia superba e il pavone. Pre-testo** (Fedro, *Fabulae* II, prologo, vv. 1–4 e 8–12, traduzione della redazione): «Il genere di Esopo consiste in esempi; con le favole non si cerca nient'altro che correggere gli errori dei mortali e rendere più acuta un'attenta operosità. [...] Io, da parte mia, conserverò con ogni cura il costume del vecchio; ma se mi piacerà inserire qualcosa di mio, perché la varietà dei contenuti dia piacere, ti prego, lettore, di prenderlo in buona parte, a patto che la brevità gliene renda merito.» **Testo** (Fedro, *Fabulae* I,3; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Müller (PerseusDL, la.wikisource), con le maiuscole normalizzate; The Latin Library ha *pinnas* e un v. 7 guasto):
Ne gloriari libeat alienis bonis
suoque potius habitu vitam degere,
Aesopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani graculus superbia,
pennas pavoni quae deciderant sustulit (5)
seque exornavit. Deinde contemnens suos
se inmiscuit pavonum formoso gregi.
Illi inpudenti pennas eripiunt avi
fugantque rostris. Male mulcatus graculus
redire maerens coepit ad proprium genus; (10)
a quo repulsus tristem sustinuit notam.
Tum quidam ex illis, quos prius despexerat:
'Contentus nostris si fuisses sedibus
et quod natura dederat voluisses pati,
nec illam expertus esses contumeliam (15)
nec hanc repulsam tua sentiret calamitas'.
Note: *libeat*: congiuntivo, «piaccia» (soggetto l'infinito *gloriari*); *habitus* «aspetto, condizione»; *degere* «trascorrere»; *prodo, -is, prodidi* «tramandare»; *graculus* «cornacchia, taccola»; *penna* «penna, piuma»; *pavo, -onis* m. «pavone»; *se inmiscuit* = *se immiscuit* «si mescolò»; *rostrum* «becco»; *male mulcatus* «malconcio»; *nota* «marchio d'infamia»; *sedes* «dimora», qui «condizione»; *contumelia* «oltraggio»; *repulsa* «rifiuto». **1. Comprensione e analisi del contenuto.** Che cosa fa la cornacchia, e quali due punizioni riceve? Chi pronuncia le parole dei vv. 13–16, e con quale tono? **2. Analisi linguistica e stilistica.** Individua il promitio e la sua costruzione; i participi dei vv. 4–11 e la loro funzione; il periodo ipotetico dei vv. 13–16 (di quale tipo è? perché il verbo dell'ultima apodosi è all'imperfetto?); le antitesi *alienis* / *suo*, *illam* / *hanc*. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** Collega la favola al pre-testo e a T1: in che modo realizza il programma di Fedro (correggere gli errori, divertire, *brevitas*)? Confrontala con la favola di La Fontaine *Le Geai paré des plumes du Paon* (*Fables* IV,9), che ne riprende il soggetto, e rifletti su che cosa significhi, per un liberto, una morale che invita ciascuno a restare nella propria condizione (10–12 righe). Traduci il testo.

Per il colloquio

31. ●●● **Materiale:** una frase di Tacito sul rogo dei libri di Cremuzio Cordo, *punitis ingeniis gliscit auctoritas*, «quando si puniscono gli ingegni, la loro autorità cresce» (*Annales* IV,35,5). Costruisci un percorso orale di cinque minuti che parta dal materiale e colleghi almeno tre discipline (Latino, Storia, Italiano, Filosofia, Inglese). Scrivi una scaletta di 8–10 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo sulla prima età imperiale, per Fedro, la storiografia del tempo di Tiberio e la prosa tecnica.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: le pagine sulla favola di Fedro e sugli storici minori dell'età giulio-claudia.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Phaedrus», «Velleius Paterculus», «Valerius Maximus» e «Celsus», per una sintesi aggiornata e la bibliografia.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il senario giambico, per approfondire le sostituzioni e le soluzioni.

Glossario del capitolo

Appendix Perottina
Una trentina di favole di Fedro conservate soltanto nella raccolta compilata nel Quattrocento dall'umanista Niccolò Perotti.

Brevitas (ampliamento)
Oltre allo stile conciso di Sallustio, in Fedro è la regola del genere: favole di pochi versi, poche parole caratterizzanti, morale rapida (II prol. 12).

Corografia
Descrizione ordinata delle regioni della terra, come la *Chorographia* di Pomponio Mela, la più antica opera di geografia in latino conservata.

Crimen maiestatis
«Delitto di lesa maestà»: l'accusa di aver danneggiato la maestà del popolo romano, estesa sotto il principato a parole e scritti ritenuti offensivi verso il principe.

Empirici
Medici di una scuola greca che fondavano la medicina soltanto sull'esperienza, cioè sull'osservazione di ciò che giova e nuoce, e ritenevano inconoscibili le cause nascoste.

Enciclopedia
Opera che raccoglie e ordina per discipline il sapere utile: a Roma le *Disciplinae* di Varrone, le *Artes* di Celso, la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio. La parola è moderna, ma viene dal greco *enkýklios paidéia*.

Epimitio (epimythium)
La morale di una favola posta dopo il racconto, come commento conclusivo (Fedro I,1,14–15).

Età argentea
Etichetta moderna per la letteratura latina dopo Augusto, contrapposta all'«età aurea»; contiene un giudizio di decadenza che gli studiosi oggi evitano.

Età giulio-claudia
Il periodo dal 14 al 68 d.C., dei principi della famiglia di Augusto e di Tiberio (gens Iulia e gens Claudia): Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone. Etichetta moderna.

Exempla domestica ed externa
In Valerio Massimo, gli esempi romani e quelli stranieri, distinti all'interno di ciascun tema della raccolta.

Favola esopica
Breve racconto di finzione, spesso con animali, da cui si ricava un insegnamento morale; i Greci ne attribuivano l'invenzione a Esopo. Fedro ne fa per primo un genere autonomo in versi latini (ampliamento di *fabula*, *Latino 2*).

Medicina razionale
Scuola medica greca (i «dogmatici») che riteneva necessaria la conoscenza delle cause nascoste delle malattie, delle funzioni del corpo e dell'anatomia.

Prefetto del pretorio
Il comandante delle coorti pretorie, la guardia del principe; sotto Tiberio la carica fu tenuta da Seiano, che divenne l'uomo più potente di Roma fino alla sua caduta nel 31 d.C.

Promitio (promythium)
La morale di una favola posta prima del racconto, che diventa la prova di una tesi (Fedro I,15).

Segni dell'infiammazione
Rubor, tumor, calor, dolor: arrossamento, gonfiore, calore, dolore, secondo la definizione di Celso (III,10,3), ancora usata in medicina.

Senario di Fedro (ampliamento)
Il senario giambico della commedia usato come verso di un genere narrativo autonomo: ritmo regolare, spondei e soluzioni nei primi cinque piedi, frase e verso spesso coincidenti.

Storiografia encomiastica
Storiografia che culmina nella lode del potere presente, come le *Historiae* di Velleio Patercolo, che si chiudono con l'elogio di Tiberio e di Seiano.

Tripartizione della medicina
La divisione della medicina, enunciata da Celso (prooem. 9), in tre parti secondo il mezzo di cura: il regime di vita (dietetica), i farmaci, la mano (chirurgia).

Soluzioni

1. B. Tiberio governò dal 14 al 37, Caligola dal 37 al 41, Claudio dal 41 al 54, Nerone dal 54 al 68. Augusto morì nel 14 (C); Claudio venne dopo Caligola (A, D).

2. C. *Libertus* è lo schiavo liberato, rispetto al suo ex padrone, che diventa il suo patrono: Fedro era stato schiavo nella casa di Augusto.

3. B. Lo racconta Tacito, *Annales* IV,34: l'accusa riguardava il giudizio storico su Bruto e Cassio. Gli accusatori erano clienti di Seiano, ma Cordo non era un congiurato (A); le favole sono di Fedro (C).

4. D. L'opera è ordinata per temi (religione, moderazione, povertà...) e distingue *exempla* romani ed esterni; è dedicata a Tiberio. La storia di Alessandro è di Curzio Rufo (B).

5. A. Il *De medicina* è ciò che resta delle *Artes*; i libri I–IV trattano la cura con il regime di vita, V–VI i farmaci, VII–VIII la chirurgia. È in prosa (B), è un'opera originale (C) e cerca una via di mezzo fra le due scuole (D).

6. C. Le *Historiae*, dedicate a M. Vinicio console nel 30, si chiudono con l'elogio di Tiberio e di Seiano (II,126–127); Seiano cadde nel 31, dopo la composizione dell'opera (A).

7. Traccia di risposta: a Esopo la materia (*auctor quam materiam repperit*), a Fedro la forma (*polivi versibus senariis*). Il doppio pregio: suscitare il riso (*risum movet*) e insegnare a vivere con un saggio consiglio (*prudenti vitam consilio monet*). L'obiezione: nelle favole parlano alberi e animali, e il critico le giudica cose puerili o inverosimili; Fedro risponde che si tratta di finzioni dichiarate e di un gioco (*fictis iocari nos ... fabulis*).

8. Promitio: vv. 1–2 (la morale generale); raccordo: v. 3 (*Id esse verum, parva haec fabella indicat*); battuta finale: vv. 9–10 (*quid refert mea / cui serviam, clitellas dum portem unicas?*). *Principatus* è il nome del regime di Augusto e di Tiberio; *dominus* è il padrone di schiavi, titolo che i principi rifiutavano; *pauperes* sono i sudditi senza potere. La favola dice che, per chi porta il «basto», un cambio di governo cambia soltanto il nome del padrone: è un giudizio disincantato sul potere visto dal basso.

9. Traccia di risposta: la favola nasce dalla *servitus obnoxia*, la condizione degli schiavi esposti a ogni pericolo, che non osavano dire ciò che volevano; trasferirono i loro sentimenti in racconti inventati per sfuggire alle accuse. *Calumnia* è un termine giuridico, l'accusa pretestuosa e in malafede: la favola è uno schermo contro un processo. In T1 *calumniari* indica la critica malevola di un lettore che giudica puerili le favole: la stessa famiglia di parole passa dalla critica letteraria al pericolo politico.

10. Traccia di risposta: Esopo aveva aperto un «sentiero», Fedro ne ha fatto una «strada»: ha ampliato il genere con argomenti nuovi (*cogitavi plura quam reliquerat*). Alcuni di questi gli sono costati una *calamitas*; nei vv. 41–44 il periodo ipotetico dell'irrealtà e l'anafora di *alius* dicono che Seiano fu insieme accusatore, testimone e giudice, cioè che il processo non fu giusto. Nei vv. 45–50 Fedro avverte che chi si riconosce in una favola rivela la propria cattiva coscienza, e dichiara di voler mostrare *ipsam vitam et mores hominum*, non di colpire i singoli (*notare singulos*).

11. Antitesi: *non imperio, sed religione*; *non appellavit eum, sed fecit deum*; *honorantur recta, prava puniuntur*; *aut incussa voluntas aut imposita necessitas*; *cumque sit imperio maximus, exemplo maior est*. Chiasmo: *suspicit potentem humilis ... humiliorem potens* (verbo – potente – umile / umile – potente). Taciuti: i processi di lesa maestà, le condanne, i conflitti con il senato, il potere eccessivo di Seiano. Accanto a T3 il ritratto di Seiano come uomo modesto e tranquillo contrasta con l'immagine del potente che è insieme accusatore, testimone e giudice: due punti di vista opposti sullo stesso uomo, scritti negli stessi anni.

12. Traccia di risposta. Punto di partenza: per i razionali la conoscenza delle cause nascoste, delle funzioni naturali e delle parti interne; per gli empirici l'esperienza, cioè l'osservazione di ciò che giova (la medicina è nata dall'osservazione dei malati, e la teoria è venuta dopo). Anatomia: i razionali la ritengono necessaria, anche con la dissezione dei cadaveri; gli empirici la giudicano inutile, perché gli organi di un corpo aperto non sono come nel vivo. Vivisezione: i razionali la giustificano con l'utilità per i molti innocenti; gli empirici la giudicano crudele e inutile, e osservano che le ferite casuali bastano a mostrare l'interno del corpo. Celso cerca una via di mezzo fra le due tesi (45): apprezza l'esperienza, ma non rinuncia al ragionamento.

13. *repperit*: perfetto indicativo attivo di *reperio, -is, repperi, repertum, -ire*, «ha trovato»; *polivi*: perfetto di *polio, -is, polivi, politum, -ire*, «ho rifinito»; *voluerit*: futuro anteriore di *volo, vis, volui, velle*, «vorrà»; *meminerit*: congiuntivo perfetto (con valore di presente) di *memini, -isse*, esortativo, «si ricordi»; *transtulit*: perfetto di *transfero, -fers, -tuli, -latum, -ferre*, «trasferì»; *elusit*: perfetto di *eludo, -is, elusi, elusum, -ere*, «evitò»; *reliquerat*: piuccheperfetto di *relinquo, -is, reliqui, relictum, -ere*, «aveva lasciato»; *foret = esset*, congiuntivo imperfetto di *sum* (irrealtà; Fedro usa l'imperfetto anche se il processo è ormai passato, e in italiano si può rendere «fosse stato»); *faterer*: congiuntivo imperfetto di *fateor, -eris, fassus sum, -eri* (deponente), «ammetterei»; *velim*: congiuntivo presente di *volo*, potenziale, «vorrei».

14. a) Costruzione del gerundivo con *in* e l'ablativo: «nel cambiare il governo», cioè «quando si cambia chi comanda». b) Interrogativa diretta introdotta da *num*, che si aspetta una risposta negativa; *impositurum (esse)* è l'infinito futuro attivo di *impono*, con soggetto *victorem*, in un'infinitiva retta da *putas*; *binas* è un distributivo, usato con *clitellae*, che ha solo il plurale: «due basti». c) *refert* impersonale con l'ablativo femminile del possessivo, «che importa a me». d) *dum* + congiuntivo con valore di condizione restrittiva, «purché io porti».

15. Principali coordinate: *vultum risu solvit* e *(protinus) … inquit*. Temporale: *cum … attulissent, cum* narrativo con il congiuntivo piuccheperfetto, anteriorità nel passato (1° grado). Participi: *missum*, attributivo di *pondus* («mandato»), e *invitatus*, congiunto al soggetto (Curio), con valore temporale-causale («invitato»). Completiva volitiva: *ut eo uti vellet*, retta da *invitatus* (2° grado rispetto alla principale). Traduzione: «infatti, quando gli ebbero portato una gran quantità d'oro mandata a nome della comunità, invitato con parole cortesi a servirsene, sciolse il volto in un sorriso e subito disse…».

16. a) Epimitio (segue il racconto): «Questa favola è scritta per quegli uomini che opprimono gli innocenti con falsi pretesti.» b) Promitio: «Perde giustamente ciò che è suo chi desidera ciò che è d'altri.» c) Promitio (seguito da un verso di raccordo, come in I,15): «Non è mai leale l'alleanza con un potente: questa favoletta lo dimostra.» d) Epimitio (è l'ultimo verso della favola): «Il successo dei malvagi ne attira molti altri.»

17. a) «Il lupo oppresse l'agnello innocente con falsi pretesti.» b) «L'asino, senza fretta, rispose al vecchio pauroso.» c) «La favola fa ridere e insegna a vivere.» d) «Gli schiavi, poiché non osavano dire ciò che volevano, inventarono le favole.» e) «Che importa a me di chi sarò servo?» Nella traduzione conviene conservare la brevità: niente aggiunte, aggettivi predicativi resi con un avverbio o una breve espressione («senza fretta», «pauroso»).

18. *dominus* «padrone» → dominio; *servitus* «schiavitù» → servitù; *libertus* «liberto» → liberto; *pauper* «povero» → povero, pauperismo; *iniuria* «torto» → ingiuria; *fraus* «inganno» → frode; *calumnia* «accusa in malafede» → calunnia; *testis* «testimone» → teste, testimone.

19. a) La schiavitù: *servus* «schiavo», *servio* «essere schiavo, servire», *servitus* «schiavitù», *servilis* «servile» → servo, servire, servitù, servile. b) La libertà: *liber* «libero», *libertas* «libertà», *libertus* «liberto», *libero* «liberare» → libero, libertà, liberto, liberare. c) Il primo posto: *princeps* «il primo, il principe», *principatus* «il primo posto, il principato», *principium* «inizio» → principe, principato, principio. *Princeps* (da *primus* e *capio*, «chi prende il primo posto») e *princi-*

pium («ciò che viene per primo») condividono l'idea di «primo».

20. *Dieta* dal greco *díaita* «modo di vivere», attraverso il latino *diaeta*: Celso dice *victu* «con il regime di vita»; *chirurgia* dal greco *cheirourgía* «lavoro della mano»: Celso dice *manu*; *farmaco* dal greco *phármakon* «medicamento»: Celso dice *medicamentis*; *diaframma* dal greco *diáphragma* «tramezzo»: Celso dice *saeptum transversum*. Dal latino di Celso vengono, per esempio, *infiammazione* (*inflammatio*), *tumore* (*tumor*), *calore* (*calor*), *medicamento* (*medicamentum*).

21. a) Dŭ plex | lĭ bel | lī dōs | est quod | rī sum | mŏ vĕt = ∪ – | ∪ – | – – | – – | – – | ∪ ×: dodici sillabe, nessuna soluzione; nessuna elisione (*dos est*: la parola precedente termina in consonante); cesura dopo *libelli* (quinto elemento). b) et quod | prū den | tī vī | tam con | sĭ lĭ ō | mŏ nĕt = – – | – – | – – | – – | ∪ ∪ – | ∪ ×: tredici sillabe, una soluzione nel quinto piede (anapesto); cesura dopo *prudenti* (quinto elemento). c) Elisione di *-um* davanti a *in*: ă sel | l(um) in prā | tō tĭ mĭ | dus pās | cē bat | sĕ nex = ∪ – | – – | – ∪ ∪ | – – | – – | ∪ ×: tredici sillabe, una soluzione nel terzo piede (dattilo); cesura dopo *prato* (quinto elemento).

22. «Quando i cittadini cambiano chi li governa, i poveri non cambiano nulla, se non il nome del padrone. Che questo è vero lo mostra questa piccola favola. Un vecchio pauroso pascolava un asinello in un prato. Spaventato dalle grida improvvise dei nemici, cercava di convincere l'asino a fuggire, perché non li catturassero. Ma quello, senza fretta: «Di grazia, credi forse che il vincitore mi metterà addosso due basti?». Il vecchio disse di no. «E allora che m'importa di chi sarò servo, purché porti un basto solo?».» Risposte alle domande guida: 1) soggetto *pauperes*, verbo *mutant*, oggetto *nil*; resta uguale tutto, tranne il nome del padrone. 2) Presenta il racconto come la prova della morale. 3) Il vecchio è *timidus* e *territus*, l'asino *lentus*: ragionevole è l'asino, che valuta le conseguenze. 4) Interrogativa diretta con *num*, che aspetta un «no»: presuppone che per il servo il carico resti lo stesso, chiunque sia il padrone. 5) Al *dominus* corrisponde *cui serviam*; ai *pauperes* l'asino che porta il basto.

23. «Manio Curio, regola perfetta della frugalità romana e insieme modello compiuto di coraggio, si lasciò vedere dagli ambasciatori dei Sanniti mentre sedeva su una panca rustica accanto al focolare e cenava in una scodellina di legno (che cena fosse, lo fa capire l'apparecchiatura). Egli infatti disprezzò le ricchezze dei Sanniti, e i Sanniti ammirarono la sua povertà: quando gli ebbero portato una gran quantità d'oro mandata a nome della comunità, invitato con parole cortesi a servirsene, sciolse il volto in un sorriso e subito disse: "Messaggeri di un'ambasceria inutile, per non dire sciocca, riferite ai Sanniti che Manio Curio preferisce comandare ai ricchi piuttosto che diventare ricco lui stesso; riportatevi questo dono, prezioso quanto è stato inventato per la rovina degli uomini, e ricordate che io non posso essere vinto in battaglia né corrotto dal denaro".» Domande guida: 1) *exactissima norma Romanae frugalitatis* e *fortitudinis perfectissimum specimen*: frugalità e coraggio. 2) La panca rustica, il focolare, la scodellina di legno; Valerio lascia al lettore immaginare una cena povera, ottenendo un effetto di sobrietà. 3) Le due frasi hanno la stessa costruzione (soggetto, oggetto, verbo), ma le persone si incrociano in un chiasmo: *ille* (Curio) ... *Samnitium* / *Samnites* ... *eius* (Curio); alle ricchezze corrisponde la povertà, al disprezzo l'ammirazione. 4) Curio rifiuta l'oro perché preferisce comandare ai ricchi che arricchirsi: chi non si lascia corrompere ha il vero potere. 5) *narrate, refertote, mementote*: imperativi (due futuri), che danno al discorso un tono solenne e perentorio, quasi di una legge.

24. a) «Chi chiede ai malvagi la ricompensa di un servizio pecca due volte: prima perché aiuta chi non ne è degno, poi perché non può più andarsene impunito. Poiché un osso inghiottito gli era rimasto conficcato in gola, il lupo, vinto da un grande dolore, cominciò ad allettare uno per uno con una ricompensa perché gli estraessero quel male. Alla fine la gru si lasciò convincere da un giuramento e, affidando alla gola del lupo la lunghezza del suo collo, fece al lupo una cura pericolosa. Quando per questo servizio reclamava la ricompensa pattuita, il

lupo disse: "Sei un'ingrata: hai tirato fuori sana e salva la testa dalla mia bocca e chiedi anche una ricompensa!"» b) Promitio: vv. 1–3; pecca perché aiuta chi non lo merita e perché si espone al pericolo. c) Il lupo presenta come un dono il fatto di non aver ucciso la gru e accusa di ingratitudine chi gli ha salvato la vita: la ragione del più forte rovescia i ruoli di benefattore e beneficato.

25. Traccia di risposta: A scioglie il gerundivo in una temporale («quando … cambiano»), B in una concessiva con il congiuntivo esortativo («cambi pure»). A conserva la forma di legge generale e l'ordine del latino; B è più vivace e parlata, più vicina al tono della battuta finale dell'asino, ma perde il riferimento ai cittadini (*civium*). Entrambe sono accettabili: per una favola, la cui morale deve essere rapida e memorabile, B è efficace; A è più fedele.

26. Traccia di risposta: A conserva l'astratto (*la condizione servile*) e la struttura del periodo (causale, due principali coordinate); B lo rende con un concreto (*gli schiavi*) e scioglie *obnoxia* in una relativa («che rischiavano tutto»). *Calumniam … elusit* è reso in A con «evitò le accuse», in B con «sfuggirono a chi voleva accusarli», che esplicita il valore giuridico di *calumnia*. B interpreta di più («nascosero» per *transtulit*, «pensavano» per *volebat*) ed è più scorrevole; A è più fedele al lessico e alla misura dell'originale.

27. Traccia di risposta: in T3 Fedro presenta la favola come uno schermo inventato dagli schiavi per dire ciò che non potevano dire apertamente; in T2 l'asino esprime il punto di vista dei *pauperes*, per i quali il cambio del padrone è indifferente; nel lupo e l'agnello il forte opprime il debole con falsi pretesti. Fedro stesso dice di aver pagato una favola con la *calamitas* inflitta da Seiano, e nel 25 Cremuzio Cordo fu processato per un giudizio storico: sotto Tiberio parole e scritti potevano diventare un reato di lesa maestà. Ma la favola è anche prudente: la morale generale e la dichiarazione di non voler colpire i singoli (III prol. 49–50) proteggono l'autore. Conclusione possibile: la favola dà voce ai deboli in forma indiretta, e la sua forza sta proprio nell'allusione.

28. Traccia di risposta: Velleio scrive nel 30, da ufficiale beneficato da Tiberio; elogia la giustizia, l'ordine, la pace, la generosità del principe e la modestia di Seiano. Non nomina i processi di lesa maestà, il caso di Cremuzio Cordo (25), il potere eccessivo di Seiano, che cadrà l'anno dopo. Tacito, un secolo più tardi, racconterà gli stessi anni come un'età di sospetti e di accuse. Il confronto insegna che ogni fonte va letta tenendo conto della posizione dell'autore, del momento in cui scrive, del genere (encomio o storia critica) e di ciò che tace; e che per ricostruire i fatti servono più fonti, confrontate fra loro.

29. Traccia di risposta: i razionali partono dalle cause nascoste, dalla fisiologia e dall'anatomia; gli empirici dall'esperienza, dall'osservazione di ciò che giova. Il metodo scientifico moderno unisce le due esigenze: formula ipotesi (ragione) e le controlla con osservazioni ed esperimenti ripetibili (esperienza); in medicina il confronto fra gruppi trattati in modo diverso, già intuito dagli empirici nei malati che digiunavano, è diventato un metodo rigoroso, con gruppi di controllo e misure. Sul piano etico, la condanna della vivisezione umana degli empirici anticipa un principio oggi condiviso: la ricerca non può usare la violenza su una persona, nemmeno per l'utilità di molti.

30. 1. La cornacchia, gonfia di superbia, raccoglie le penne cadute a un pavone, se ne adorna e, disprezzando i suoi simili, si mescola ai pavoni; questi le strappano le penne e la cacciano a beccate; tornata fra le cornacchie, viene respinta da loro con disonore. Le ultime parole sono di una cornacchia che lei aveva disprezzato: un rimprovero amaro e ironico. 2. Promitio: vv. 1–3, con una finale negativa (*ne … libeat*) da cui dipendono gli infiniti *gloriari* e *degere*. Participi: *tumens, contemnens, mulcatus, maerens, repulsus*, che descrivono lo stato d'animo e le fasi della vicenda in poche parole (*brevitas*). Il periodo ipotetico dei vv. 13–16 è dell'irrealtà: protasi al congiuntivo piuccheperfetto (*si fuisses … voluisses*, irrealtà nel passato); la prima apodosi è al piuccheperfetto (*expertus esses*), l'ultima all'imperfetto (*sentiret*), perché la conseguenza riguarda il presente: «e ora la tua sventura non proverebbe questo rifiuto». Antitesi: i beni altrui e la propria condizione; *illam*

(l'oltraggio dei pavoni) e *hanc* (il rifiuto delle cornacchie, presente). 3. Traccia: la favola corregge un errore (la superbia di chi si veste di beni altrui), diverte con la scena della cornacchia travestita, è breve (sedici versi, due punizioni, una battuta). La Fontaine ne trae *Le Geai paré des plumes du Paon*, applicando la morale ai plagiari. Per un liberto, una morale che invita a non uscire dalla propria condizione può sembrare conservatrice: Fedro, che pure rivendica di aver fatto di un sentiero una strada, condanna qui chi si appropria di ciò che non gli appartiene, non chi migliora con le proprie forze. Traduzione: «Perché non si abbia voglia di vantarsi dei beni altrui e si preferisca trascorrere la vita nella propria condizione, Esopo ci ha tramandato questo esempio. Una cornacchia, gonfia di vuota superbia, raccolse le penne che erano cadute a un pavone e se ne adornò; poi, disprezzando i suoi simili, si mescolò al bel branco dei pavoni. Quelli strappano le penne all'uccello sfacciato e lo cacciano a colpi di becco. Malconcia, la cornacchia cominciò a tornare, afflitta, fra quelli della sua specie, e respinta da loro subì un marchio di vergogna. Allora una di quelle che aveva prima disprezzato le disse: "Se ti fossi accontentata della nostra dimora e avessi voluto sopportare ciò che la natura ti aveva dato, non avresti subito quell'oltraggio, e ora la tua sventura non proverebbe questo rifiuto".»

31. Traccia di risposta (percorso possibile). **Latino**: il caso di Cremuzio Cordo (Tacito, *Annales* IV,34–35): l'accusa di lesa maestà per un giudizio storico, il rogo dei libri, la loro sopravvivenza; Labieno sotto Augusto; Fedro e Seiano (III prol. 41–44). **Storia**: la censura nei regimi del Novecento, i roghi di libri organizzati in Germania nel maggio 1933; la libertà di stampa nella Costituzione italiana (art. 21). **Italiano**: la favola come scrittura allusiva, da Fedro a Trilussa. **Filosofia**: J. S. Mill, *On Liberty* (1859), sulla libertà di pensiero e di discussione. **Inglese**: Orwell, *Animal Farm* (1945), favola di animali sul potere. Conclusione: la frase di Tacito come idea che lega i casi: la censura spesso dà più forza a ciò che vuole cancellare.